MONUMENTI
DEGLI SCIPIONI

PUBBLICATI DAL CAVALIERE

FRANCESCO PIRANESI

ARCHITETTO ROMANO

NELL' ANNO M DCC LXXXV.

PARIGI,

DA' TORCHI DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT LIBRAJ

STAMPATORI DELL' INSTITUTO DI FRANCIA,

VIA GIACOBBE, 24.

M DCCC XXXVI.

MONUMENTI

DEGLI SCIPIONI.

Che il Sepolcro degli Scipioni fosse fuori della porta Capena era già noto da Livio, e da Cicerone (1). I topografi di Roma antica si affaticavano per trovarne vestigio. Facil cosa era fra i tanti monumenti dell'Appia sciegliernc uno a cui appropriare un titolo tanto cospicuo. Il Ficoroni, il Venuti (2), e'l cavalier Giambattista Piranesi (3) non dubitarono di riconoscerlo ne' ruderi d'un mausoleo non lungi dalla picciola chiesa detta *Domine quo vadis* non con altro fondamento se non con quello d'un giro di nicchie le quali circondano l'edifizio, dove si figurarono situate in antico le statue dell'Africano e dell'Asiatico in compagnia di quella del poeta Ennio rammentate da Cicerone fralle decorazioni di quella illustre sepoltura.

Non pensavano che il sepolcro degli Scipioni potesse restar compreso in quello spazio, che fuori dell'antica porta Capena rimane or dentro alla moderna di S. Sebastiano a cagione della maggiore estensione data al circuito della città dall' Imperadore Aureliano. Pur la frase usata in un luogo da Livio (4) dove parla del sepolcro degli Scipioni, *ad portam Capenam*, potea farlo sospettare. L'epitaffio che riporteremo appresso (Tav. V, lett. A) trovato al principio dello scorso secolo (5) dentro la città nel sito appunto dove ora si è fatta questa insigne scoperta a chiare note ce l'indicava : ma tali indizj non furono combinati dagli antiquarj. La non esistenza di qualche grandiosa ruina formava un pregiudizio contrario; pregiudizio divenuto più forte in questi ultimi tempi, ne' quali un' accademico Francese (6) avea preteso ritrovar l'antica Porta Capena nell'arco pochi passi distante dalla moderna, fondato sull' acquedotto che passa su di quell'arco, e sul verso di Giovenale (1) *Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam:* come se avesse potuto il poeta parlare di un acquedotto derivato da Caracalla un secolo dopo (2) e non riflettendo alle tante contradizioni che discendevano da così stravagante opinione.

Era destinato a di nostri il piacere di rivederle tombe della famiglia più benemerita della Patria, e di mirar tutta Europa interessata ad onorare e visitare i monumenti di quegli Eroi.

Prima d'uscire dalla porta di S. Sebastiano è a man sinistra un predio, che è l'ultimo da quella parte, e che si estende sino alla Via Latina, che traeva origine anticamente dalla stessa Capena. I proprietarj sono due Sacerdoti di cognome Sassi con un lor giovinetto nipote, che tranquilli possessori di quel terreno non si sognavan neppure di calpestarvi le ceneri degli Asiatici, e degli Africani. Da quella parte che riguarda l'Appia, dov'è fabbricato un casino, volendo nel maggio del 1780 dilatarne i sotterranei, s'avvennero in due grandi tavole di marmo Albano ossia di peperino scritte a caratteri incisi e rubricati contenenti l'epitaffio di un Publio Cornelio Scipione che riporteremo alla Tav. V, lett. G. Si avvidero ancora, che contiguo alla grotta si apriva un Ipogeo a guisa di Catacomba, scavato però nel tufo, non già nell'arena, o pozzolana. Questa scoperta accese in loro la speranza di qualche grandioso ritrovamento, ravvivata da una testa di peperino giovenile laureata, (3) che pur trovarono, e da un altro epitaffio che non era mosso dall'antica situazione riferito da noi alla medesima Tav. V, lett. E. Allora fu che avvisatone il defunto Ab. Giambattista Visconti commissario delle antichità sommamente benemerito delle arti, comprese questi a chi spettavano queste famose memorie, e pregò la Santità di Nostro Signore ad intraprenderne a sue spese lo scavo, accordando con vantaggiose condizioni i proprietari del sito. Il Sovrano pieno di premura per gli antichi monumenti dette i suoi ordini a seconda delle rappresentanze.

Intrapresi e continuati per circa un anno con ogni diligenza i cavamenti, si potè sbarazzare tuttociò che rimaneva ancor pratticabile di quel sotterraneo; poichè molto avea sofferto dal tempo, molto dalla incuria degli uomini, i quali per servirsene posteriormente ad altri usi avean cercato ripararlo dalla ruina, senza far caso degli onorati sepolcri ond'era ingombro, nè delle ossa illustri che vi riposavano. Ruppero i primi e sparsero le seconde giusta quel che stimarono opportuno per ergervi de' pilastri e de' muri, e sorregger così i cieli de' corridori, che o per la vetustà, o pel sovraggiunto carico di superiori edifizi minacciavan ruina : a segno che de' due piani, ambi sotterranei, ne' quali sembra che fosse compartito il sepolcro; il superiore comparve affatto distrutto, e appena restavan segni, onde congetturarne la primiera esistenza; l'inferiore non potea pratticarsi in più luoghi senza pericolo. Quindi è che per ordine del Sovrano fu presa cura di farvi aggiungere a luogo a luogo della fabbrica arcuata, onde potesse visitarsi l'ipogeo con sicurezza, e con più stabilità conservarsi.

Intanto molti pregevoli monumenti sepolcrali quasi tutti di peperino si andarono discoprendo; fra quali ha il primo luogo la superba cassa di Scipione Barbato. Vi si rinvennero ancora alcuni frammenti di scultura, e un anello d'oro nella cui gemma era incisa una Vittoria, che fu donato dal Santo Padre al coltissimo Signor Dutens. Tuttociò o si riportava sicuramente, o potea credersi appartenente alla famiglia Cornelia. Anche altre lapidi ed altri rottami d'antichità occasionalmente vi si rinvennero.

Allora si parlò del trasporto di tutto il ritrovato al museo Pio-Clementino, lo che non fu appreso dal pubblico senza molta varietà di pareri, come nelle cose tutte degne d'un qualche interesse suole avvenire. Vi fu un uom dotto (1) che sotto la persona dell'antico Ennio cantò in aurei versi Latini la scoperta del monumento, e ne deplorò la meditata devastazione : *Ma Ennio parlò e non fu inteso* (2).

Trasportati i marmi al Vaticano, i possessori del luogo van restituendo a lor siti le copie de' già tolti epitaffj, e ridestando al possibile di quella tomba l'antico aspetto. Gli stranieri istruiti nella storia de' secoli andati vengono a visitare, non senza una viva commozione il sepolcro degli Scipioni. Si compiacciono di comtemplare nell' oscurità di quel sotterraneo la Meta di tante vite famose e di trattar quella polvere dove dormiron gli Eroi.

Anziosi noi di propagare tai sentimenti, e'l piacere che gli accompagna ancora a' lontani, abbiam procurato di rappresentare in più tavole colla maggior diligenza le piante, i prospetti, gli spaccati del sotterraneo e i monumenti tutti che ne sono usciti alla luce; aggiungendo alle insigni lapidi Scipioniche tutte le altre ancora che nel medesimo scavo sonosi discoperte stimando così di fare cosa più grata agli amatori della dotta antichità. E siccome quelle vetuste iscrizioni nella loro semplicità chiudono pure delle cose non bastantemente chiare, o per rapporto alle persone i cui cadaveri indicavano, o alle lor relazioni, o a'lor fatti, o finalmente alle parole o alle frasi con che tuttociò si esprime; vi abbiamo aggiunto un succinto commentario, quanto sia sufficiente ad introdurre il lettore nella intelligenza di esse. Un simile aggiungeremo ai disegni che le piante, gli spaccati, i prospetti esprimono del monumento. Le indicazioni che richiameranno le lettere di ciascuna tavola schiariranno il rimanente.

I cultori dell' utilissimo studio delle antiche Lapidi vedranno in queste tavole incise colla più minuta esattezza le più antiche iscrizioni Romane ed altre per le persone e per le cose alle quali spettano non men pregevoli. Gl' indagatori della storia delle arti, cognizione a di nostri tanto e sì giustamente prezzata, v' incontreranno de' documenti d'una data molto remota per illustrare lo stato di queste arti nella Romana Repubblica. Gli amatori della storia Romana, la più grandiosa che ci rimanga da che i tempi esistono, vi troveranno de' testimonj contemporanei, onde confermare ciocchè conoscono, e alcuna cosa apprendere che non sapevano. Coloro che onorano la virtù in tutti i secoli e in tutte le nazioni, ove lor venga fatto di ritrovarne le tracce; ameranno vedere nelle cure prese per discoprire, per conservare, e per divulgare queste memorie un tributo di stima che offre il nostro secolo al merito di que' virtuosi passati.

TAVOLA PRIMA.

La pianta, e gli spaccati del monumento degli Scipioni si esprimono in questo rame. Sembra che il tempo che ha distrutto tanti superbi mausolei, abbia avuto qualche riguardo per la gloria e per la virtù, lasciandoci dopo il corso di più di ventidue secoli, questo sotterraneo ancora pratticabile.

(1) Liv. XXXVIII, 56. Cic. Tusc., l. 17.

(2) Venuti, Descriz. topogr. delle Antichità di Roma, tom. II, p. 4.

(3) Piranesi, tom II, p. XXVIII.

(4) XXXVIII, 55.

(5) L'anno 1616. Maffei, art. crit. lapid., pag. 449.

(6) Il Sig. de la Nauze, in una dissertazione riportata fralle memorie dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, tom. XXVIII, in 4°, pretende di aver dimostrata questa insussistente opinione coll' autorità di uno scrittore del IX secolo che descrive l'arco di un acquedotto dell' Acqua Marcia su quella porta. Non ha osservato quell' erudito che in que' tempi era già stata fatta da Aureliano la dilatazione del circuito di Roma, e che veramente la porta d'allora è la medesima colla presente, senza esser però l'antica porta Capena. Nel descrivere l'acquedotto quell' ignorante scrittore del nono secolo confonde l'acqua Appia colla Marcia, e il Sig. De la Nauze non lo rileva. Se poi come si è dimostrato in quest' opera stessa (tom. I, p. 18, n. 142), l'acquedotto che passava presso la moderna porta S. Sebastiano mostra colla sua costruzione esser opera de' tempi di Caracalla e forse derivato per uso delle sue terme dall' acqua Marcia; come si può pensare che Giovenale un secolo prima abbia parlato di quell' acquedotto? Ma circa l' acqua che passava sulla Capena vedasi quel che si è osservato nel tomo I, di quest' opera stessa, *Spiegazione della Tavola degli Acquedotti num.* 6 *e* 16, ed ivi le note, ove la correzione del testo di Frontino rimproverata da Mons. De la Nauze si rende necessaria, non potendosi sostenere, che il condotto della Marcia incomincia *initur* alla porta Capena. L'evidenza stessa per chi è in Roma, e per chi ha studiato con attenzione i corsi delle acque antiche fa vedere il contrario. Se poi l' antica porta Capena fosse come si pretende nel tomo I di quest' opera non tanto lungi dalla presente, ovvero, come crede il Fabretti, quasi immediatamente presso il Circo; non può decidersi con tanta franchezza. Quella che può dirsi di certo si è, che la chiesa di S. Cesareo restava fuori dell' antica porta, essendosi trovate nell' orto annesso due urne adattate a' sepolcri co' cadaveri ripostivi, le quali essendo di pregiato basalte sono ora da ammirarsi nel Museo Pio-Clementino. Uno scavo fatto, non han gran tempo, nella vigna di S. Gregorio sul Celio, che resta immediatamente presso il Circo, ha presentato alla vista i ruderi di una porta grande a due ingressi. Questa scoperta sembra favorevole alla opinione di Fabretti : siccome però non siamo perfettamente sicuri che quelle che sembravano ruine di una porta, lo fossero certamente, piuttosto che avanzi di altra fabbrica arcuata; non pare, che questa opinione possa tenersi per una certezza.

(1) Satyr. III, v. 11.

(2) Vedasi la nostra Tavola degli Acquedotti tom. I di questa opera stessa.

(3) Ne diamo il disegno al fine dell' indice pag. 3.

(1) Il ch. Ab. Morcelli. Vedasi il Giornale di Pisa, 1782.

(2) Marini, Iscrizioni delle ville e palazzi Albani, pag. VIII.

La via che si vede al basso della pianta è una strada antica : la sua direzione mostra che univa le due vie Consolari Appia e Latina, o per meglio dire (1) quelle due che derivanti dalla medesima Porta Capena si stendevano, una pel littorale, l'altra pel montuoso del Lazio. La sua larghezza e i decursorj laterali la mostrano una via publica e carrozzabile : Ἀμαξιτός

Radeva questa il sepolcro degli Scipioni, che formava su d' essa una specie di prospetto ornato di qualche ordine; e tagliava quella collina, che chiamavasi, com'è certo presso i Romani topografi, il Clivo di Marte, e nelle cui viscere era scavato quel nobil sepolcro. Un tufo assai solido produzione di vetusti Vulcani, le orme de' quali tutto ingombrano l'agro Romano, forma la sostanza del clivo; la quale dando occasione ad una antica latomia indusse forse i vecchi possessori di quel luogo a servirsi del vano per commodo di sepolcri.

Le famiglie che ritenevano l'uso di seppellire, e non avevano adottato quel di bruciare, come per testimonianza di Plinio era la Cornelia, dovettero giovarsi di tai luoghi sotterranei sin dalle prime età. Infatti dove meglio nascondere i disgustosi avanzi della nostra frallezza? Quindi gli antichi monumenti spesso cavati si trovano nel tufo o nel sasso, come le celebri grotte di Corneto, che verranno trappoco illustrate dal genio e dall' erudizione del Signor Giacomo Byres, servirono di sepolcro alle Etrusche popolazioni di quelle contrade : e come rintracciando le memorie de' popoli dell' Oriente, abbiamo nel Genesi la compra di un sepolcro fatta da Abramo che cavato era anche quello nel vivo sasso (2).

Le opinioni volgari cangiate poscia in religiose circa l' abitazione de' morti ne' regni inferi e soggetti a Plutone non ebbero a mio credere diversa origine dalla primitiva situazion de' sepolcri nelle spelonche e ne' sotterranei; giacchè la terra era riguardata come regno e proprietà di Plutone, e la fantasia e la credulità facilmente si figuravano che, laddove il corpo si riponeva rimanesse ancor dello spirito l'ombra almeno e l'immagine.

Nè dubito che molti di siffatti sotterranei si scavassero a bella posta, ma l'irregolarità della pianta, e la povertà de' tempi mi fa piuttosto pensare che l'Ipogeo degli Scipioni fosse già servito a cave di materiali per l'edificazione di Roma. Non esiste Città d' una certa grandezza e popolazione, senza che vuoti l'industria le viscere della terra, e dove lasci delle voragini, dove delle caverne. Gli arenarj dell'antica Roma divennero quelle spaziose catacombe estese a maniera di provincie, che poi tornarono a divenir sepolcri, quando la religione di Cristo abbattendo i costumi idolatrici tornò a disgustare i popoli dall' uso di bruciare i cadaveri. E siccome gli antichi in quelle arti ancora che non eran di lusso portavano certe idee di proprietà e di simetria, che or sembrano affatto neglette; si diede a questi arenarj una ordinata e pratticabile forma, una serie componendosi di politi e sicuri viottoli compartiti in più piani. Difatti in più piani era distinto anche il sotterraneo che servì di tomba agli Scipioni, ma l'età e le genti non ci conservarono che l' inferiore : e sennon in angusti cunicoli, ma piuttosto in guisa di spaziose sale venne disposto; ciò accadde perchè il tufo di natura più al sasso che all'arena affine, potendo reggere a tratte maggiori, non obbligava a sì frequenti pareti e sostegni.

Che se taluno volesse in ogni conto asseverare che l'Ipogeo fosse a bella posta scavato nel monte, quando la gente Cornelia desiderò aver quivi una tomba, io non repugnerò gran fatto; solamente non lascerò di dire che il colpo d' occhio della pianta medesima non presenta certamente una Icnografia architettonica.

Questa Icnografia ci offre una unione di figure rettangolari che non sarebber lungi dal formare un quadrato. Due vivi, quasi a guisa di due gran pilastri la sorreggon sul centro : dalla parte della via sopradescritta si forma una specie di vestibolo (3).

Quello che a prima vista interessa è la forma e la situazione de' due ingressi. Il segnato C è contornato da un arco che nelle seguenti tavole sarà descritto, ed è munito di soglia. Questa soglia però è ben più in alto della strada stessa, talchè non è facile entrarvi senza qualche ajuto. L'apertura per altro non ha segni di essere stata custodita con cancelli, o con porte.

Io credo, che questo ingresso destinato ad essere l'ordinario della tomba, fosse così sollevato dal piano della via, ed ancor dell' interno del monumento, perchè venisse dal medesimo suo collocamento impedito dal servir di ricovero a bestiami e in certa maniera guardato da involontarie violazioni. La religione era bastante custodia dagli abusi degli uomini, specialmente in quei tempi semplici e superstiziosi. Forse qualche specie di sportelli ammovibili della stessa pietra Albana era adattata alla bocca dell' arco, e si potevan questi rimovere, e potea appressarsi all' ingresso qualche gradino di legno (1) quando la pietà de' familiari chiedeva accesso al sepolcro. Le tombe non sembra, che in certi tempi, ne' quali il lusso non era giunto a farle gareggiare co' tesori, fossero assai guardate. Aperte dovevano essere quelle degli Abderiti, ove Democrito solea far lungo soggiorno (2), aperte quelle della Giudea che ci descrive il Vangelo frequentate dagli Energumeni (3).

Di un'altro ingresso però si vede vestigio nella nostra pianta alla lettera E : tagliato era questo nel vivo del monte, ma non guarnito di pietre, anzi vedeasi murato sin dall' antico. Era questo, secondo me, l' ingresso della *Lapicidina* o della cava, del quale si servirono poi qualche volta, per introdurre nell' Ipogeo que' sarcofagi che erano in un sol pezzo di marmo Albano incavati. Credo però che la maggior parte del tempo restasse murato, e non servisse che precariamente nelle occorrenze.

Dalla situazione delle casse mortuali si vede che queste eran disposte in tre diverse maniere. Altre venivano interamente inserite nel vivo del monte, altre appoggiate soltanto alle pareti, altre incastratevi sol per metà. Oltre i sarcofagi de' quali alcun avanzo rimane, resta ancor nel tufo l' orma d'alcuni altri nel decorso de' secoli affatto periti. Tanto è vero ciocchè cantò Giovenale: *Data sunt ipsis quoque fata sepulcris.*

Fra questi *loculi o nicchie* che davano spazio alle casse degli estinti uno merita qualche più attenta considerazione; ed è quello che assai degli altri più angusto vedesi incavato nel vivo di uno de' due pilastri che sostengono il mezzo del monumento. Più determinatamente può dirsi quello ch' è tagliato nella faccia sinistra del sinistro pilastro, di quello cioè che resta alla manca di chi osserva l'Icnografia. Per maggior distinzione si è segnato in pianta coll' asterisco. Questo loculo per le sue dimensioni non è capace dell' urna di un' cadavere adulto, nè per la figura è adattato a quella di un bambino. Sembra fatto soltanto per un' olla cineraria. Sarebbe mai il deposito delle poetiche ceneri d' Ennio? o piuttosto delle tiranniche di L. Silla? Il costume delle famiglie patrizie della gente Cornelia era stato sempre di seppellire, non mai di bruciare i cadaveri, come le chiare testimonianze di Plinio e di Cicerone ce ne fan fede (4). Silla che avea fatte dissotterrare le reliquie di Mario temè per se la vicenda, e fu il primo de' patrizj Cornelj a lasciare il famigliar costume, ed ordinare che il suo cadavere fosse bruciato. Ma non appare da nessuna lapida che la famiglia de' Cornelj Silla avesse luogo nel monumento degli Scipioni, dove all' incontro sembra assai verisimile che vi fossero collocate le spoglie del poeta Ennio. Or siccome egli non apparteneva alla gente Cornelia è credibile che ne' suoi funerali fosse conservato il più comune uso del rogo, e le sue ceneri non già il suo cadavere si racchiudessero in questo ipogeo. Ora quel sito più adattato ad una urna cineraria, che alla cassa di un cadavere, avrà forse contenuto que' famosi avanzi giacchè la sua statua ancora onorava il mausoleo degli Scipioni (5).

Se diamo uno sguardo alla fabrica posteriore, questa non tanto sembravi aggiunta per sostegno del monumento quanto per reggere il peso di altri sovrapposti edifizj eretti in un tempo, in che poco la memoria curavasi di que' grandi uomini. Nelle camere sotteranee che corrispondevano al piano superiore dell' Ipogeo si osserva una miglior maniera di fabbricare che ne' sottoposti sostegni. La cortina vien formata da gran mattoni triangolari. Del rimanente questa fabbrica, se si riguardano i suoi corsi laterizj framezzati con certi intervalli alla costruzione di tufi, non si troverà di molto dissimile da quella del Circo di Caracalla, o come altri vogliono di Gallieno : e se tal simiglianza può farne arguire l' età, ci darà l' epoca del secolo terzo dell' era Cristiana molto antico per vedervi già dimenticate e neglette le memorie di una famiglia sì benemerita. Ma i popoli caduti nel despotismo pongono assai tosto in non cale le virtù e i monumenti de' liberi loro avi, e scordati di ogni idea di gloria e quasi insensibili al vero merito non riguardano che i loro efimeri bisogni e que' momentanei piaceri che possono istupidirli per qualche istante sui mali attuali del loro stato.

TAVOLA II.

Interessantissimo per la storia dell' architettura è il prospetto del sepolcro degli Scipioni dalla parte della via traversa, quale ci si offre ancora al presente. Se il tempo ce lo ha invidiato più intero non è però che da questi avanzi non vogliansi argomentare i progressi che avea fatta in Roma insieme colle altre Greche arti quella ancora che n'era giudicata la guida e la direttrice.

Un attento osservatore scoprirà due maniere di diversi tempi in queste reliquie. Il basamento dov' è aperto l' arco dell' ingresso è secondo che io penso antichissimo, e risente lo stile più vetusto. Quest' arco non è condotto con giustezza, le pietre son disuguali e malamente accozzate insieme, talchè se la rozzezza fosse sempre segno di antichità, potrebbe credersi anteriore agli archi della cloaca massima, i peperini della quale son tagliati regolarmente, e l' arco ha un sol centro, come parte di perfetto circolo.

Il nostro è composto di nove pietre qual più grande e qual meno : quella che ne forma la chiave non è perfettamente nel mezzo. Deesi notare che le due più basse che posano su la soglia son tagliate in maniera che ristringono l' apertura nella estremità inferiore, effetto più sensibile in quella ch' è a sinistra de' riguardanti. Un altra singolarità è da osservarsi in quest' arco, ed è, che la sua apertura interiore è più angusta dell' esteriore, per lo che ottenere, non solo le prime pietre dell' arco son situate oblique e convergenti fra loro, ma le altre van diminuendo verso le loro superficie interne, a segno che quella di mezzo va quasi a terminare in un angolo. Questo ingresso così semplice e irregolare non è certamente contemporaneo all' architettura superiore.

Il resto del basamento è coperto di più intonachi. Sino a tre se ne distinguono un sopra l' altro, e l' esteriore è ancor colorato di rosso : o fosse questo il costume di que' tempi per dare un ornato alle mura esterne degli edifizj, costume del quale poi con più arte e con più spesa eseguito parla Vitruvio (1); o fosse che si decorasse così il monumento in occasione di funerali che spesso con gran magnificenza solennizaronsi, come dalle distribuzioni fatte al popolo presso questo sepolcro e rammentate da Livio nella pompa funebre dell' Africano, può congetturarsi (2).

Ma se il basamento ci rintraccia l' idea della semplicità latina; que' tenui avanzi che rimangon dell' ordine ci presentano la Greca eleganza. Bellissima, e semplice insieme è la cimasa composta di tre membri che corona il basamento medesimo lavorata di marmo Albano. Della stessa pietra eran rivestite le pareti superiori, dove si distingue il basso di una colonna scannellata a base Attica, la quale tagliata nel peperino era poi rivestita di finissimo stucco, ad esempio di altre antiche architetture. Giuste sono le proporzioni di quella base, belle e grandiose le scanalature non framezzate di piccioli piani, quali ne' più vetusti ordini Greci s' incontrano, e che hanno qualche cosa di più maestoso e di più semplice delle altre. Queste eran vuote sino al basso secondo il miglior gusto, ed occupava ciascuna la vigesima parte della periferia secondo gli esempli Greci, e le regole Vitruviane (3).

La colonna a quel che sembra era Dorica. La maniera delle scanalature lo persuade. La base Attica vi è stata

(1) L' ipogeo degli Scipioni è anteriore alla censura d'Appio perciò al nome di quella via la principale ad uscire dalla Capena.

(2) La Spelonca di Maxphela. *Genes. cap.* 23.

(3) Avendomi il sovrallodato Sig. Byres communicate gentilmente le piante de' sotterranei Cornetani ne ho trovate di quelle che non sono dalla nostra molto diverse eccettochè nella irregolarità. Ve ne ha per altro con due pilastri in mezzo come la nostra ed ancora con una specie di corridore o vestibolo che le circonda all' esterno.

(1) I templi di Pesto hanno gradini così alti che può con ragione inferirsi esservene stati adattati frall' uno e l'altro di quelli amovibili, e di legno.

(2) Diogene Laerzio in Democrito.

(3) S. Matteo, VIII, 28.

(4) *Plin. VII*, 54 : Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti : terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multæ familiæ priscos servavere ritus : sicut in Cornelia nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus, idque voluisse, veritus talionem, eruto C. Marii cadavere. *Cic. de Leg. II*, 12 : Gentem Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura (integrorum nempe cadaverum non crematorum) scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus : quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igne voluit cremari.

(5) Il Colonna asserisce che il poeta Ennio fu sepolto nel sepolcro degli Scipioni fuori della Capena (*in Vita Q. Ennii*). Ma le autorità che arreca, specialmente quella di Cicerone *pro Archia* non parlano che della sua statua. È però probabile che fossero sepolte le sue ceneri ove si era collocato il suo simulacro, come dall' epitaffio che Ennio stesso per se compose lice arguirlo.

Aspicite, o cives, senis Enni imagini' formam!
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, neu funera fletu
Faxit : cur? volito vivu' per ora virum.

(1) Vitruvio lib. 7 cap. 3 e 5.

(2) Si dice da Livio XXXVIII, 55 del Pretore Q. Terenzio Culleone nella morte del seniore Africano = ad portam Capenam mulsum prosecutis funus dedisse. =

(3) Lib. 3, cap. 4.

adattata secondo il gusto di quelle composizioni che tanto piacquero a' Romani, forse per non aver abbastanza penetrato l'architettonico genio de' Greci. Non può dirsi però affatto impropria questa mescolanza, non avendo nè la colonna Dorica secondo Vitruvio base sua propria, nè la base Attica ordine determinato a cui fosse adattata. Certo è che presso i moderni ha avuto infiniti seguaci questa licenza.

Il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono sin dal principio del v secolo di Roma avervi condotte le arti che prima i Romani cercarono da più vicini Etruschi. La Cista mistica del museo Kircheriano è un cospicuo monumento che ci dimostra quanto per tempo abbiano incominciato i Romani a dare ospizio alle Greche arti.

Non stimo però così antico questo pezzo d' architettura. Le statue de' due Scipioni e d'Ennio (1) che furono collocate sulla facciata del monumento ci provano, che nel sesto secolo di Roma vi si fecero degli abbellimenti. Quella forse è l'epoca di quest' ordine.

La situazione della colonna, attaccata non solo al muro, ma in parte incassatavi ci addita che con quest' ordine si volle indicare un falso portico, secondo l'idea che fecero nascere i templi de' Greci *Pseudo-perípteri*, idea della quale ha fatto poi tanto abuso l'architettura moderna.

È notabile il risalto della parte del prospetto ch' è imminente all' arco, la quale come si vide nell' annessa pianta si sporge fuori del piano della parete ed agguaglia il rilievo della colonna.

Questo prospetto a mio credere era solamente laterale; il sepolcro facea forse facciata verso l'Appia ov' era l'ingresso pel piano superiore ora descritto. Ivi l'ordine delle colonne potrebbe aver formato una loggia o portico a guisa di un Pronao, e forse le statue de' due fratelli Scipioni, e del poeta loro amico eran visibili fragli intercolunnj.

La parte inferiore del rame dov' è lo spaccato delle casse di Scipione Barbato e d'Aula Cornelia connesse insieme per un lato comune, dovrà meglio considerarsi dopo una più minuta osservazione delle due tavole seguenti. Per ora si noti solamente l'incastro del coperchio del sarcofago anteriore.

TAVOLA III.

Singolare per la conservazione, nobile per la remotissima antichità, pregevole al sommo per la Romana storia ed erudizione, rarissimo per l'arte può dirsi il presente sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato bisavo dell' Asiatico e dell' Africano, stato consolo nell' anno di Roma Varroniano 456. Un più vetusto monumento scritto che alla Romana storia si riferisca non esiste in tutta l'antichità. La celebre Cista mistica del museo Kircheriano opera Romana di Nevio Plauzio, fatta però secondo le scuole Greche, come Greche son le favole che rappresenta, e Greche le ceremonie alle quali si destinava, oltre il non potersi dire un monumento storico, non ha epoca sicura che lo faccia precedere al nostro marmo. Quella tratta dalle forme de' caratteri men regolari e men belli che nel monumento del Barbato è un argomento assai equivoco, quando non si fondi su maniere di lettere, d' inflessioni e di ortografia che si riferiscano certamente ad una età più remota. Alle volte la diversità de' caratteri non prova sennon che la diversità della mano che gli ha segnati, e la diversa ortografia la diversa perizia soltanto dello scrittore. Di quella può solamente dirsi che abbia preceduto il Senatus-Consulto Marciano emanato oltre la metà del sesto secolo di Roma: del nostro può asseverarsi che sul declinare del quinto sia stato intagliato e scritto.

Il marmo Albano in cui è lavorato è del più bello, e del più compatto. Di belle proporzioni, parti, e modinature è formato il suo basamento su del quale sollevasi la cassa sepolcrale con alquanta diminuzione di larghezza per ogni senso, formando nell' inalzarsi una specie di fusatura o di scarpa, κρηπῖδα. Circa i tre quinti dell' altezza del tronco lo circonda, anzi lo corona una

(1) Lib. XXXVIII, 56: *Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ L. et P. Scipionum dicuntur esse, tertia poetæ Q. Ennii.* Ciò non ostante anche a Literno era il monumento, e l' immagine di Scipione Africano, che vide Livio stesso *tempestate disjectam*: e la questione della vera sua sepoltura fin da tempi di quello storico mancava di documenti che la decidessero. Livio ivi. È notabile ancora l'incertezza con cui parla delle immagini degli Scipioni. Noi però possiamo vedere la sua sicura immagine e nel busto ch' è in Campidoglio colla epigrafe antica, e in quello di basalte bellissimo nel palazzo Rospigliosi che lo somiglia e in molti altri che veggonsi pe' Musei ma specialmente nella pittura inedita dell' Ercolano dov' è rappresentata la morte di Sofonisba, il quale inestimabile monumento decide in favor del Seniore la difficil questione, a quale de' due Affricani spetti il conosciuto ritratto.

fascia distinta di triglifi e metope, a guisa di un ricco fregio Dorico, sulla quale poi sorge una cornice ornata di bei dentelli alquanto prolungati, e che vengon rilevati su di una specie di cimasa in vece di esserlo, come è il solito, su di un membro perpendicolare. I triglifi hanno i lor capitelli i lor canaliculi, e semicanaliculi colle sei gocce secondo i comuni esempli e precetti della Greca Architettura. Le gocciole però son coniche come ne' fregj Pestani. Le metope sono insignite di belli e variati rosoni, e sono, giusta le migliori regole, perfettamente quadrate. Il coperchio, del quale si è conservata soltanto la sinistra metà, non manca di un conveniente ornamento. L' orlo anteriore è fregiato nel basso di una specie di *toro o bastone* che poi nelle estremità si termina in un anello dal quale spandonsi due ben intesi fogliami, e nel mezzo di essi nasce una specie di *voluta* simile di molto alla Jonica, dalla quale si parte lo stelo d' un fiore che pende in giù e finisce d' arricchir quel vano che resta fra la voluta stessa e il bastone. La superiore superficie del coperchio si solleva analogamente ne' due lati, e forma un rivolto abellito di foglie disposte a squame, che nella seguente tavola osserveremo. Lo spazio ch' è sopra il bastone è riservato per una iscrizione segnatavi soltanto col colore che i nomi semplicemente del sepolto esprimeva, aggiuntovi per maggior chiarezza quello del padre. Sul vivo del tronco e sulla faccia della cassa medesima resta non sol rubricato, ma ben anco inciso il più lungo epitaffio.

Prima di considerare particolarmente questo interessante epitaffio fa luogo a riflettere sulla proprietà degli ornamenti di questa cassa. La loro bella disposizione e la proporzione del tutto prevengono talmente, che non di buon grado si presta attenzione alla censura. Pure non può negarsi che il vedere sull' orlo di una cassa l' ornato degli ordini, e que' membri ch' esprimono le travi e 'l tetto de' grandi edifizj, non offenda alquanto l' occhio di quelle persone il cui sguardo non si lascia sorprendere in contraddizione col giudizio. So benissimo che molte riflessioni posson prodursi a giustificar l' idea di questo lavoro. Potrebbe dirsi che i triglifi qui non rappresentano l' estremità delle travi, ma esprimono de' legni riportati per maggior fermezza della cassa e intagliati poi così semplicemente come soleano esserlo i triglifi ne' fregi degli edifizj: che i dentelli sembra che dal significato di panconcelli sieno ben presto passati ancor nella Greca Architettura ad essere un semplice ornamento. Due bassirilievi certamente Greci per le loro epigrafi ce gli offrono nell' orlo superiore di un' ara (1). La mensa Isiaca che ce li mostra al di sotto del fregio (2) par che dia peso all' opinione di chi li crede un mero abbellimento ideato per interrompere la troppa uniformità di un membro, come le scanelature nelle colonne, o gli ovi nell' ovolo.

Potrebbe finalmente dirsi che non è fuor di proposito fregiar le urne sepolcrali coll' architettura che conviensi a' palagi, poichè sovente è chiamato dagli antichi il sepolcro col nome di *Eterna Magione: Domus Æterna*(3). Spesso difatti i sarcofagi non solo ma ben anche i cippi e le stesse urne cinerarie veggonsi dagli antichi adornati con colonne, porte, frontispizj e tetti, a guisa appunto di tante edicole.

Ma lasciando da parte ogni zelo di commentatore, si può senza discapito del pregio del monumento confessare, che le Greche Arti ancora peregrine nel Lazio non furon appena giunte impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create. La bellezza de' Greci ornati sedusse i Romani artefici, i quali non avendo ancor penetrato nello spirito, o per dir meglio nella filosofia dell' arte, cominciarono a profonderli su i lor lavori. Ciò non ostante, come non ancor prevenuti da maniere affettate e da gusti cattivi, colpirono a meraviglia nella bella simetria del lavoro e produssero un' opera, se non del tutto ragionevole, certamente assai nobile e bella.

Ammiriamo dunque e salutiamo le arti straniere che vennero così per tempo ad abbellire le nostre contrade che le dovean conservare all' istruzione de' secoli più remoti. Non è però inopportuna la osservazione dell' erudito Sig. Abate Fea (4) che riguarda questi Greci ornamenti sul sepolcro del Barbato come un trofeo della

(1) Sono il bassorilievo famoso dell' apoteosi di Ercole già Farnesiano ora alla villa Albani e l' altro nel Palazzo Chigi ancora inedito e veramente insigne nel quale si esprime l' Europa, e l'Asia che reggono su di un ara un gran clipeo rappresentante la battaglia d' Arbele data da Alessandro contro Dario: il tutto arricchito di preziose epigrafi Greche.

(2) Vedasi il Pignorio dell' edizione del Frisio sopra alla fig. segnata Z.

(3) Fabretti Inscript pag. 113, n. 14.

(4) Storia delle arti, etc., di Winckelmann, tomo III, pag. 490, ed. Rom. nella spiegazione de' rami.

conquistata Lucania, la quale per le Greche arti e lingua colonia già Greca potea dirsi addivenuta.

Ora è tempo di leggerne l' iscrizione: ma sul bel principio salta all' occhio una linea e mezza di vestigio di lettere cancellate. La curiosità ne cerca un motivo, che dopo ventidue secoli non possiamo acconciamente assegnare. Si è voluto così rimediare a qualche fatto del quadratario, che avesse omessa alcuna parola dell' epitaffio? ovvero si è cancellata una iscrizione anteriore? Tutto è più verisimile, che il creder come alcuni fanno rasa una parte della iscrizione medesima, perchè contenesse de' particolari cui fosse il tacere miglior consiglio. Il nostro epitaffio, non può non essere intero qual fu composto, nè è possibile che quel che n' è ora il principio non lo fosse quando l' iscrizione fu incisa. La lettura dell' epigrafe e 'l senso comun escludono ogni pensamento diverso.

Qualunque sia stata adunque la ragione di cancellar quelle linee, l' epigrafe che sussiste è quale si vede incisa in questa tavola terza. Dacchè l' arte calcografica s' impiega a ritrarre gli antichi monumenti, non ne ha mai fatto una più fedel copia di quel che lo sia la presente incisione: tutte le lettere sono state calcate prima sulla creta affinchè nel disegnarle ed inciderle fosser presenti e se ne imitasse ogni apice: talchè sinceramente può dirsi delle epigrafi in questi rami ricopiate che meglio di così non vede chi vede il vero.

Una delle singolarità osservabili è quella lineetta trasversa ripetuta ben cinque volte a frammezzar le parole della nostra epigrafe. La credei altra volta segnata per distinguere un metro, in cui sicuramente l' epigrafe è stesa: ma considerando la disuguaglianza delle parti separate da quelle lineette, credo più vero che sia stata incisa per distinguere i sensi e i riposi della iscrizione. Un simil segno è usato da' Greci grammatici per unir insieme due voci, e allora nomasi ἐφ' ἑνός.

Il primo periodetto adunque ci presenta queste parole: CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD PATRE PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE. L' ordine delle voci e la trasposizione insolita delle due prime ci provano che l' iscrizione è in verso, il quale sembrami appunto l' incondito verso Saturnio il più antico nel Lazio, e cantato da Fauni com' essi dicevano e dalle Ninfe. Nè sarebbe assai difficile restituir l' epigrafe al suo metro dividendola in sei versi (1). Noi intanto vi noteremo che Scipione Barbato il quale fu padre del conquistatore della Corsica e della Sardegna, e perciò bisavo dell' Africano, si chiamò Lucio, e non Publio come ce lo danno a credere gli scrittori moderni: errore dal quale potean esser rilevati dalla osservazione de' fasti Capitolini, che chiaman Lucio figlio di Lucio quel consolo stesso che la lapida Barberina dice esser figlio di Scipione Barbato. Il motivo dell' errore era però il seguente: Tito Livio nell' anno di Roma 447 mentova dittatore un Publio Cornelio Scipione. I fasti Capitolini danno la medesima dittatura a Scipione Barbato; quindi si eran dedotti i seguenti nomi della stessa persona, Publio Cornelio Scipione Barbato. Ora la nostra lapida conferma la contraria congettura, quella cioè che potea derivarsi dal confronto dei nomi del figlio segnato ne' fasti, e della lapida Barberina. La difficoltà poi che nasce dalle tavole Capitoline potrà risolversi col dire; che forse per errore si sia dato il cognome di Barbato al dittatore P. Cornelio Scipione, o che il Barbato dittatore non fosse già un Cornelio Scipione, ma un Quinzio o un Orazio (nomi che furon uniti con questo soprannome) e che l' equivoco nato da questo sia stato il motivo dello scambio. Tito Livio spesso asserisce, che il cognome di Massimo segnato ne' fasti antichi fu una sorgente di equivoci nella storia di questo secolo appunto di cui trattiamo, poichè avendolo portato sì un Fabio che un Valerio, parecchie imprese e magistrature di Valerio Massimo a Fabio Massimo furono attribuite, e viceversa (2). Un simile errore tantoppiù è supponibile nel caso nostro in cui han luogo de' motivi fortissimi per persuaderci che il nostro Barbato nell' anno 447 non potè esser Dittatore. I dittatori soleansi scegliere fra' Consolari e il nostro Scipione fu Consolo la prima ed unica volta nel 456, vale a dire nove anni dopo. Oltradicciò la sua lapida rammenta bensi fra gli onori del defunto l' edilità e la censura, la dittatura non mai,

(1) Eccola così compartita:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod
Patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtute parisuma fuit
Consol censor Aidilis qui fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana obsidisque abdoucit.

Sono Senarj con molte licenze, e qualche volta ridondanti di un piede come vogliono i grammatici l' antico verso Saturnio.

(2) *Livio, X*, 3: Ex maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim; e *X*, 9: Id credo cognomen errorem fecisse.

che pur era la più autorevole e cospicua fra tutte le Romane Magistrature: e gli epitaffi larghi sovente di false lodi non soglion tacere i veri fasti del defunto: della confusione poi che regnava nella storia di que' tempi e segnatamente ne' nomi de' magistrati, non ha da mendicar le prove chi legge il IX° e il X° libro Liviano (1). Notabile è nel prenome GNAIVOD lo stesso che GNAEO l'antica ortografia, che non solo dal D finale e dal dittongo A I per A E si caratterizza; ma più ancora dall' inserzione Eolica del *digamma* o del *Vau* fralle due vocali. Ha già notato Dionisio d' Alicarnasso l' affinità dell' Eolismo colla lingua Latina; e con esempio tutto conforme al caso nostro vediamo dal Greco Ἀρχεῖον fatto *Archivum* e da δῖος derivato il Latino *Divus*.

QVOIVS FORMA VIRTVTE (per virtutei o virtuti) PARISUMA FUIT. Questo elegante concetto è stato ripetuto infinite volte in ogni lingua. Quì è notabile il superlativo *parisuma* per *parissima* del quale abbiamo esempio nel Curculione di Plauto.

CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS. Elegante è ancor quest' apostrofe a' Cittadini Romani. Le iscrizioni comunemente furono dirette a' forestieri che supponevansi viaggiare per le vie consolari lungo le quali erano i monumenti. *Hospes* sovente hanno le Latine; ξένος le Greche. La nostra parla a' Romani e per la prossimità del monumento alla città medesima, e pel costume de' Romani d' abitar la campagna dove erano sparse la maggior parte delle Tribù che perciò diceansi rustiche ed eran le più considerabili. Non è dissimile l' espressione dell' epigramma sepolcrale del poeta Ennio che incomincia come abbiam veduto: *Aspicite o Cives.* Il consolato di Scipione Barbato cadde nell' anno Varroniano 456 dove i fasti han portato sinora un Lucio Cornelio Scipione senz' altro sopranome. Il Pighi (2) ha bensì sospettato che questo Lucio fosse il bisavo dell' Africano e dell' Asiatico, ma non è poi d' accordo con se stesso quando gli dà Publio per padre in vece di Gneo: poichè gli era ben noto che in quel grado fra' progenitori dell' Africano dovea trovarsi un Gneo, l' avo di lui, intitolandosi ne' sicuri monumenti figlio di Lucio, e nipote di Gneo (3).

La censura del Barbato dee riporsi nell' anno 465 e nel lustro XXXI. I fasti Capitolini son mutilati in questa parte. La deca seconda Liviana nel cui primo libro si rammentava questo lustro come dall' Epitome apparisce, manca ancor essa. Il Pighi vi ha supplito ad arbitrio i nomi di due consolari; ora la nostra lapida ci assicura d' uno de' Censori. L' edilità non sappiamo a qual' anno attribuirla, nè questa incertezza rileva.

TAVRASIA CISAVNA SAMNIO CEPIT. Cioè: *Taurasiam, Cisaunam in Samnio cepit.* La mancanza degli M finali si trova in iscrizioni anche men vetuste (4). I nomi delle due città meritano osservazione; ci assicurano dell' esistenza d' una città Taurasia nel Sannio riconosciutavi da Cluverio e posta in dubbio da Cellario (5): e ci danno il nome d' una città sinora ignota, Cisauna. Questo nome è forse un composto dal nome di qualche fiume o monte colla particella *cis* che determina la situazione della città. Cimetra altra città del Sannio menzionata da Livio, ha un nome per avventura composto nella stessa guisa (6). Cepi viene da capio direttamente, come cœpi dall' inusitato cœpio che pur trovasi in Plauto.

In che anno li Barbato conquistasse queste due piazze sopra i Sanniti è incerto. Se dobbiamo prestare un' assoluta credenza alla storia Liviana di questi anni non ostante la poca sicurezza che l' autore medesimo ne dimostra, dovrem dire che non le ottenne nel suo consolato, quando la sua provincia fu l' Etruria; ma bensì nella sua legazione, quando comandò le truppe Romane sotto il Consolo L. Papirio l' anno di Roma 459, e guerreggiò nel paese Sannite.

SVBIGIT OMNE LOVCANA. Cioè: *omnem Lucanam* (*provinciam*) *sive Lucaniam.* Notabile è l' u lungo segnato alla Greca col dittongo O V. La lingua Latina in quel secolo si era men discostata dalle tracce materne. Questa soggezione della Lucania sembra alla frase dell' epitaffio meno spontanea e volontaria di quel che Livio ce la rappresenti. Ma le memorie famigliari siccome non son lontane da qualche amplificazione per quanto sieno antiche ed autentiche meritano in questo caso il secondo riguardo.

OBSIDISQVE ABDOVCIT. Lo scambio della B nella muta affine P non dee sembrarci strano. Il solo Ψ de' Greci equivale ad ambedue i nessi di lettere R S, P S (1). La forma del verbo che corrisponde al presente mostra che la Latina grammatica non avea ancora esattamente distinte le varietà tutte de' tempi. La consegna degli ostaggi Lucani è riferita da Livio. Solamente la frase *abducit* sembra che valga aver lo stesso Barbato condotti seco a Roma quegli ostaggi. Dunque o ciò avvenne dopo il suo consolato, o durante quello, non fu solo in Etruria come vuol Livio, ch' egli portossi.

A chi legge questa nobile epigrafe cade in pensiero d' investigare il motivo onde il Pontificato Massimo del Barbato si taccia. È rammentato da Livio all' anno di Roma 449, e qui non si vede registrato fralle qualificazioni del defunto. Alcuni risolvono assai facilmente la questione, e credono che l' autore dell' epitaffio l' abbia soppresso non essendo la memoria di quel Sacerdozio molto gloriosa pel suo Eroe. Sanno che con somma indignazione di tutta la gente Patricia fu costretto a prestarsi alle cerimonie del Tempio della Concordia, dedicato da un plebeo Sesto Elio Peto, uomo altronde odioso al Senato per aver divulgato l' arcano delle formule giudiziarie. Forse che s' appongano al vero così pensando. Forse ancora che il Cornelio Barbato Pontefice ricordato da Livio non era lo stesso col nostro Scipione ed appartenеva ad un altro ramo della gente Cornelia. Male però si avvisano coloro che pensano la menzione del Pontificato essere stata rasa dall' epitaffio: poichè dove l' orma apparisce di qualche litura è sul principio dell' iscrizione; prima perciò de' nomi e certamente dove non erano i titoli del defunto. Peggio han divisato alcuni altri essere stata espressa la dignità pontificia nel bastone augurale che ravvisano fragli ornati del coperchio. Quell' ornamento per quanto mostri qualche somiglianza col pastorale de' vescovi, è affatto diverso dal Lituo Augurale, nè lo somiglia se non in quanto dee imitarlo qualsivoglia voluta: e poi il lituo più dell' augurato che del pontificato era presso gli antichi simbolo e insegna.

L' iscrizione d'una linea sola che sovrasta alla cassa del Barbato è incisa in travertino, ed è certamente meno vetusta. Sembra che per dar luogo al sarcofago a cui appartiene, sia stata tratta fuori della sua nicchia la prima cassa e posta innanzi. Perchè poi fosse visibile il titolo della seconda se l' è data maggior altezza. Si son però serviti della facciata posteriore del sarcofago del Barbato per formare la parte anteriore di questa seconda cassa come può vedersi nello spaccato alla tav. antecedente, fig. II. Presero a quel che pare questo partito per render più visibile il sepolcro del Barbato come quello che si distingueva, e per l'illustre cadavere che vi era chiuso, ed anche per l' esteriore decorazione.

L'epigrafe = AVLA CORNELIA GN FILIA HISPALLI = è chiarissima. Non fu già questa Cornelia figlia di Gneo Cornelio Scipione Ispallo come parrebbe a taluni; ma bensì figlia d' un Gneo Cornelio, e moglie di Scipione Ispallo. I varj rami della gente Cornelia sembra che ristringessero colle alleanze i vincoli dell origin comune. Il padre di Aula Cornelia sarà stato forse un Cornelio Cosso, nella qual famiglia trovo usitato il prenome d' Aulo derivato quindi alla figlia. Che poi Ispallo fosse il marito della nostra Cornelia è chiaro da quel genitivo d' appartenenza usato per denotare il marito: così nelle medaglie imperiali leggiamo: = *Sabina Augusta Hadriani Augusti, etc.* nelle lapidi: = *Cæciliæ Quinti Cretici filiæ Metellæ Crassi:* negli autori = *Canidia Albuti* (2) dove Albuzio il marito dee intendersi e non il padre, come sempre qualor si tratti di nomi Romani (1).

Il prenome nelle donne è raro: raro è anche tutto scritto e non additato colle sole iniziali. Aula però era un prenome addetto ancora alle donne (2).

Chi sa che a questa nuova affinità contratta fra gli Scipioni e i Cossi non debbasi attribuire il vedere in questo sotterraneo i sepolcri d' altri personaggi ancora appartenenti a quest' altro celebre ramo della gente Cornelia.

Hispallus per *Hispalus* leggono anche i Fasti Capitolini, ed è più adattato ad accennare la quantità lunga dell' A qual dee essere in questo sopranome che è il medesimo d' *Hispanus* come avrem luogo di osservare nel corso di queste esposizioni.

TAVOLA IV.

La veduta laterale de' due monumenti di Scipione Barbato, e d' Aula Cornelia si rappresenta in questo disegno. Si osservi che il lavoro dell' orlo del primo resta interrotto circa alla metà del fianco; non essendovi rilevati nè i triglifi, nè le metope, nè i dentelli: segno evidente che il Sarcofago era inserito fino a mezzo nella sua nicchia, donde fu tratto per situarvi dietro il monumento d' Aula Cornelia.

Bello è l' ornato del rivolto ch' è sopra al coperchio della gran cassa: è lavorato come un tessuto di frondi a guisa di stuora, e come sono talora ne' lati quegli ornamenti del Capitello Jonico, dagli antichi detti *pulvina*, le riprese de' quali formano le volute. La simiglianza di tali ornati, e l' uso quasi universale di terminare così le sommità di quasi tutti i cippi e alle volte ancora delle are e de' cinerarj mi facevan pensare che quel rivolto non fosse insignificante: il genio delle antiche arti me lo persuadeva. Il nome che da Vitruvio si dà a' pendoni del Capitello Jonico mi sembra che spieghi la rappresentanza. Egli li chiama *pulvina* col qual nome vuolsi indicare un piumaccio, uno strapunto, e nel caso una specie di stuora destinata ad un simile uffizio. Sulla sommità della colonna o figura un apparato festivo, o vi è collocata per far posar meglio le travi. Sui sepolcri e sui cippi rappresenta lo strato d' un letto convivale dove le ombre de' morti venivano ad adagiarsi per gustare le mortuali cene e le inferie che la superstizione imbandiva ne' monumenti. Così nelle publiche calamità si preparavano letti convivali agli Dei che per esser di tali *pulvini* o strapunti forniti chiamavansi perciò *Pulvinaria*.

La nostra cassa conserva l'immagine di quel ch' esprime assai riconoscibile. Il suo *pulvinum* è uno strapunto tessuto di frondi (3) che forma da capo e da piedi due rivolti a guisa di due guanciali, come appunto si usavano ne' letti *discubitorj* per commodo d'appogiarsi. I monumenti posteriori han poi alterato questa idea, ed han conservata la forma di que' rivolti senza rappresentar nulla, o l' hanno adornata coll' immagine d'altri oggetti che fan perdere di mira la prima significazione: v' hanno spesso intagliata la figura raddoppiata d' un fior di granato detto da' Greci *Balaustium*, figura che altri dalla orizontal situazione trasferendo alla perpendicolare hanno adattata a' *cancelli*, onde si è derivata la foggia e 'l nome de' moderni balaustri.

Riguardo alla cassa di Aula Cornelia non v' è altro da osservare, sennonchè la certezza della sua posteriorità, provata non solo dalla Epigrafe che potrebb' esser dagli antichi stessi stata cangiata, ma dalla sua construzione, non avendo altra chiusura al dinnanzi che il posterior lato del sarcofago sovra descritto, intorno al quale è stata composta.

TAVOLA V.

I monumenti che si esprimono in questa tavola appartengono tutti a' sepolcri d' illustri personaggi della gente Cornelia. Il primo fu trovato in questo luogo stesso fin dall' anno 1616 e si conserva nella Biblioteca Barberina, gli altri si debbono agli ultimi scavi e veggonsi al Vaticano.

Incominciando dal monumento Barberino, come dal più vetusto e solo più recente di quello del Barbato, poichè al figlio di lui per l'appunto appartiene; fu questo appena uscito alla luce con un breve ma dottissimo commentario illustrato dal celebre gesuita Sirmondo, che in quello scritto volle rimanere anonimo (4). Nella sua interpretazione, e più ancora nelle sue osservazioni avea prevenuto le difficoltà di coloro che sono usi dubitare di tutto ciò in che incontrano di raro e di straordinario:

(1) *Livio*, *X*, 37: Hujus temporis parum constans memoria est.

(2) Ne' suoi Annali.

(3) Grut. pag. CCXCII, all' anno 495.

(4) Oderici Syll., pag. 303, n. 1. Morcelli, de stilo Inscrip., lib. 1, insc. XLIIII. Vedasi ancora su di ciò e su tutti gli altri Archaismi di queste iscrizioni il dottissimo e veramente aureo Saggio di Lingua Etrusca e d' altre antiche d' Italia del Ch. Sig. Ab. Lanzi che stà attualmente sotto i torchj del Pagliarini.

(5) Cluverio, Italia antiqua, lib. 1, cap. 10, osserva, che vicino a Benevento è un luogo detto ancor oggi Taurasi presso il fiume Calore. Livio, lib. XXXVIII, attestó l' esistenza di una Taurasia nel Sannio facendo menzione de' campi Taurasini dove furono traslatati i Liguri Apuani con queste parole = Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat = non avea luogo dunque Cellario di dubitare della Taurasia Sannitica ben diversa dalla Alpina detta poi Augusta Taurinorum. Notit., Orb. antiq., lib. 2, cap. 9. sect. 4, § 522. Che poi sia la stessa colla Taurania di Plinio e di Stefano non ardirei affermarlo. Vedasi l' Harduino, Not., et Emend. ad Plin. H. N. lib. III, n. XLVIII.

(6) Plinio, HN, III, 12, mentova gli Aufinati Cismontani ne' Marsi, e li dice colonia Sannitica: dunque par probabile che fosse nel Sannio un altra Aufina, e che le due Aufine si distinguessero cogli apposti di Cis e di Trans montana. Io credo errore nel testo Pliniano, e che in vece di Cismontani i suoi Aufinati ne' Marsi debban dirsi Trans montani, come esigeva la geografia, esistendo nel Sannio un' altra Aufina la quale per rapporto a Roma era veramente Cismontana ossia di quà dall' Apennino. In tal caso la nostra Cisauna non sarebbe mai la stessa che Cis Aufina o l'Aufina Sannitica e Cismontana? La differenza fra Auna ed Aufina si riduce quasi alla semplice aspirazione Eolica.

(1) In una lapida de' tempi d'Augusto trovasi APSENTI per *Absenti*, Gruter. VI, 1. *Opsides* sarebbe più vicino alla sua etimologia che non *Obsides*, quando questa voce derivasse veramente dall' Ebraico חפשי *Hopshi* come pretende il Mazocchj nell' *Etimologico* di Vossio. V. *Obses*.

(2) Horat. Sat. II, 1, 48.

(1) Morcelli *De stilo Inscript.* Lib. I, *ad Inscript.* LII.

(2) Pitisco *Lexicon*. V. Aulus.

(3) I più antichi letti furono apparecchiati *frondibus et culmo* come abbiamo da Giovenale, Sat. VI.

(4) Trovasi questo nel IV tomo del Tesoro del Grevio, pag. 1832.

ma ciò non bastò perchè nell' Arte critica Lapidaria non si censurasse di apocrifo un così bel monumento servendosi appunto per iscreditarlo di quella erudizione stessa che avea arrecata per esporlo (1) il Sirmondo.

Ora la scoperta di tanti altri monumenti a questo conformi e nella lingua, e nella frase, e nella scrittura, trovati nel luogo stesso ribatte invincibilmente le frivole dubitazioni del per altro giudiziosissimo Maffei. Anzi il confronto di altre lapidi dà anche la ragione di quelle due lettere solitarie R ed A che considerate come note o abbreviature divenivano sempre più sospette. Abbiamo alla lettera C un altra lapida scritta in più tavole, delle quali se mancasse quella segnata in antico III, resterebbero mozze alcune parole, e alcuni sensi imperfetti. Anche la lapida di P. Scipione alla lettera G è scritta in due tavole unite verticalmente senza una delle quali poco sarebbe l' altra intelligibile.

La nostra però offre un senso chiaro anche sola, e la mancanza di qualche parola può facilmente supplirsi. Eccola come la legge il Sirmondo.

Hunc unum plurimi consentiunt Romæ
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul Censor Ædilis hic fuit a. . .
Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem
Dedit Tempestatibus ædem merito.

L' altra tavola se si fosse rinvenuta, avrebbe a mio credere confermata l' interpretazione *Romæ* dell' unica R rimasavi, o piuttosto con simil senso avrebbe supplito il gentile *Romani*. L' A non si vedrebbe secondo che penso nè continuato in *Atque* come alcuni vogliono, nè appartenente all' *ad* come altri credono i quali leggono *ad hæc*, così interpretando l' HEC che il Sirmondo intende per *hic*: ma piuttosto come io congetturo vi si leggerebbe *apud vos* come in quella del Barbato, terminandovisi appunto una frase ch' è affatto la stessa = *Consul Censor Ædilis hic fuit apud vos.* = (2)

Così resta più verisimile che d' HEIC si sia fatto HEC come sopra PLOIRVME di PLOIRVMEI, e altrove VIRTVTE di VIRTVTEI, e TIBE di TIBEI, lasciando la soggiuntiva nel dittongo EI: che non d' HAEC siasi fatto HEC lasciando la prepositiva; tantoppiù che il dittongo AE scrivevasi allora coll' AI.

Ciò premesso possiamo scorrere questa bella lapida rimandando sempre il lettore al commentario del Sirmondo, e poche cose soltanto aggiungendovi.

HONC OINO PLOIRVME CONSENTIONT R.... DVONORO OPTVMO FVISE VIRO. L' O per V, l' V per I, la mancanza degli M finali e della reduplicazione dell' S sono tutte cose abbastanza rilevate e confermate colle antichità della lingua. Il dittongo OI in vece di V nelle voci OINO e PLOIRVMEI è stato schiarito dal più volte citato Sirmondo e coll' affinità de' due dittonghi OI, OE, e di quest' ultimo coll' V, e coll' esempio d'antica iscrizione che ha COIRAVIT per COERAVIT o CURAVIT. Aggiungo che questo scambio di dittonghi cioè d'OI per OV, giacchè così scriveasi cose vedemmo sopra l' V lungo, è una nuova conferma dell' Eolismo e Dorismo della lingua latina δίδοι per δίδου diccan gli Eoli: Μοῖσα per Μοῦσα abbiano in dialetto Dorico presso i Greci Bucolici, i quali per lo più terminano in οισα tutti i participj feminini in ουσα.

La terminazione di PLOIRVME è sospetta al Maffei che osservò non trovarsi nelle desinenze plurali l' E sostituito all' I. A questa obbiezione si è gia risposto considerando quell' E come una parte del dittongo EI privo della soggiuntiva e di questa aferesi abbiamo arrecato esempli.

La mancanza dell' N nella prima sillaba di COSENTIONT è un archaismo tanto noto che da un simile è derivata l'abbreviatura usata in ogni tempo di COS per *Consul.*

DVONORO per *bonorum* ha esempli già osservati in Festo, V. *Topper*, e V. *Duonum*. Sembra a' moderni eruditi di ravvisarsi la derivazione dall' Ebraico טוב *Thob* : meno inverisimile ancora a che per una simigliante antitesi la Δημήτηρ o Δηώ μήτηρ de'Greci sia divenuta nel Lazio *Deona* o *Duona*, o finalmente *Bona Mater* (3).

L' elogio che si fa al defunto di essere stato per pubblico consenso creduto il migliore fra i buoni ha qualche cosa di simile, come notò il Sirmondo, all' elogio sepolcrale del Calatino riferito da Cicerone, di cui dicevasi che *unicum plurimæ consentiunt gentes populi primarium fuisse virum* (1). Questa simiglianza dovea servire a darne idea del gusto e delle frasi di quegli antichissimi epitaffi, onde concluderne che se il presente sasso è stato per un secolo e mezzo l' unico esempio di siffatte epigrafi sepolcrali; non dovè essere quando fu scritto tanto insolito nè stravagante quanto è sembrato ad alcuni. *Nell' Arte critica lapidaria* la singolarità della presente iscrizione si dà per fortissimo motivo di sospettarne, e i luoghi di Cicerone, che poteano fare svanire questa idea di stravaganza, si dan per la più forte prova della falsità dello scritto.

LVCIOM SCIPIONE. Il nome Cornelio si è omesso poichè il cognome di Scipione non era comune ad altra gente Romana.

FILIOS BARBATI. Male si riprende la voce *filios filius*, come sconcordante da *Lucium Scipionem*. *Filius* è quì nominativo che incomincia un altro senso e regge il *fuit*, come già avea spiegato Sirmondo.

CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A. Cioè *consul censor ædilis hic fuit apud vos*. Le ragioni di tale interpretazione si sono addotte di sopra : le rimanenti lettere doveano esistere in altra tavola. L'anno del suo consolato fu il 494 di Roma, quello della censura il 495, come ha provato il Sirmondo, correggendo per questa censura i Fasti di Panvinio.

HEC CEPIT CORSICA ALERIAQUE URBE. *Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem.* Nuovo argomento di falsità fu al Maffei questo periodetto : non intendeva egli come rammentasse l' epitaffio la Corsica ed Aleria, tacesse poi la Sardigna e Carali, e la disfatta de' Cartaginesi, imprese tutte del nostro Lucio Scipione dagli storici annoverate (2) si può rispondere che qualche differenza fralle storie di cose tanto vetuste, e i monumenti contemporanei è anzi un segno della sincerità de' monumenti. E poi chi ci dice che la seconda tavola non contenesse SARDINIAM SUBEGIT o altra simile espressione? (3)

DEDET TEMPESTATEBUS AIDE MERETO *Dedit Tempestatibus ædem merito*. Perchè *dedit* e non *dedicavit?* dice il Maffei : eppure *dedicavit* sarebbe stata espressione più nobile, poichè ad ognuno fu lecito fabricar templi, a' soli magistrati il dedicarli. Ma forse Lucio Scipione fece edificare il tempio alle Tempeste, non potè però dedicarlo. Egli ne avrà fatto il voto allora

Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

ma quando fu terminata la fabbrica non l' avrà egli dedicato per essere allora fuor di magistratura.

Han già gli eruditi annotato che il distico de' Fasti Ovidiani. (4)

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur,
Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

Non si potè intendere a dovere prima di avere letta la presente lapida. Nelle miniature del Virgilio Vaticano incise da Santi Bartoli vedesi la tempesta personificata in una donna alata con faci, che pone sossopra il mare assistita da' venti. L' erudito espositore de' bassirilievi Capitolini crede che a questo Nume fosse dedicata un' Ara che trovasi in quel museo senza iscrizione e senza bassorilievo, eccetto che un rostro di nave dissotterrata ad Anzio insieme con quella di Nettuno, e colle altre due de' Venti, e della Tranquillità. (5)

La lettera B distingue il titolo rubricato del sepolcro del medesimo Lucio Scipione Giuniore che fu scoperto negli ultimi scavi, e si leggeva sui frammenti della sua cassa. Sembra che la lapida Barberina appartenesse ad una esterior fodera composta di lastre di marmo Albano riportate sul dinnanzi della cassa, e che ne contenevano l' epitaffio. Quello che osserviamo sotto questa lettera non era inciso ma segnato soltanto colla rubrica, forse perchè servisse di memoria sinchè se ne fosse incisa l' iscrizione. Questa riportatavi sopra l' avea conservato, e l' esser restato sepolto dopo che quella n' era stata estratta l' avea preservato dal cancellarsi, sicchè si lessero chiaramente quando fu scoperto le lettere e le voci che conteneva L. CORNELIO L. F. SCIPIO AIDILES COSOL CESOR, *Lucius Cornelius Lucii Filius Scipio Ædilis Consul Censor*. Ma ne' trasporti la prima lettera con parte del sasso è perita, le altre ravvivate da moderno albario ritengono l' enunciazione, ma non più l' autenticità dell' epitaffio.

L' uso della terra rossa per ornare di bel colore le superficie de' corpi fu anteriore ad Omero (1) che rammenta le navi rubricate μιλτοπαρῄους Plinio (2) aggiunge che scoperto poi il minio fu sostituito alla rubrica e usato ancora nelle iscrizioni sepolcrali. Sembra per altro che Plinio parli soltanto del color rosso con cui si distinguevano le lettere già incise, come lo sono quelle della cassa del Barbato e di altre lapidi fralle seguenti. L' uso di segnar le lettere col solo colore è particolare, e forse non avea luogo che in iscrizioni temporarie e provisionali. Così forse si segnavan gli editti del Pretore su di un muro imbiancato *in albo*, dovendo quegli stabilimenti non più durare che l' annua magistratura di chi li proponeva. Quindi *Rubrica* ha sortito il significato di legge, come fin da tempi di Persio (3) e di Quintiliano (4) si vede usato.

Pel resto il Pighio che dalla lapida Barberina avea appreso l' edilità del nostro Lucio Scipione non l' ha trascurata negli annali Romani all' anno 466.

L'ortografia delle due ultime lapidi è alquanto più *archaica* e scorretta di quella dell'epitaffio del Barbato, anteriore di più di un mezzo secolo. Ciò non sorprenderà coloro i quali riflettano, che non tutto quello che si fa in un luogo o in un tempo può essere la misura e la mostra, di tutto quello che nel medesimo si conosce e si sa.

L' iscrizione riportata sotto la lettera C ha avuto in questa tavola il terzo luogo come spettante a persona non abbastanza certa, e perciò secondo alcuni da collocarsi nell' albero degli Scipioni anteriormente a quelle più determinate che ci si nomano negli epitaffi seguenti. Ancorchè io non sia ora di questa opinione non ho peraltro cangiata la disposizione delle tavole, bastandomi accennare quel che ne penso nel breve commento che vi soggiungo.

I caratteri son segnati in due diverse tavole di peperino che compongono con una terza non scritta tutto il dinnanzi di una cassa sepolcrale. La prima tavola, che era vuota di epigrafe, era notatata col numero romano I, la seconda col numero II replicato in ambe le estremità laterali, la terza col numero III. Queste note che servirono per diriggere i manuali nel collocare le lastre, potrebbero ora non avvertite crear qualche confusione nella lettura dell' epigrafe, vedendosi nelle due ultime tavole mescolate co' caratteri della iscrizione.

Il titolo contiene queste parole : CN. CORNELIVS . CN. F. SCIPIO . HISPANVS . PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II . X . VIR . STL. IVDIK . X . VIR . SAC . FAC . « Cneus Cornelius Cnei filius Scipio Hispanus Prætor, Ædilis Curulis, Quæstor, Tribunus militum iterum, Decemvir litibus judicandis, Decemvir sacris faciundis. »

Sotto in lettere minori leggesi in versi elegiaci un tetrastico bastantemente colto ed elegante, concepito in queste espressioni

Virtutes generis miis moribus accumulavi,
Progeniem genui, facta patris petii :
Majorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
Lætentur : stirpem nobilitavit honor.

I pentametri cominciano più addentro degli esametri, uso che si è poi conservato in tutte le lapidi incise con qualche accuratezza : uso che certamente i Latini avean tratto da' Greci che adoperarono sin da tempi antichissimi i versi dispari nelle loro iscrizioni.

Siccome il titolo d' *Hispanus* è relativo alla conquista della Spagna non può essere derivato agli Scipioni, che dal celebre Gneo Scipione Calvo proconsole e conquistatore di quella provincia. (5) I suoi discendenti lo cangiarono in *Hispalus*, o *Hispallus* con antitesi analoga forse alle pronunzie d'allora, giacchè anche da *Messana*

(1) Maffei, Arte Critica Lapidaria, pag. 450.

(2) Il Sig. Abate Lanzi nel citato *Saggio di Lingua Etrusca* ha abbracciato questa mia congettura.

(3) Vedansi le belle osservazioni del Ch. Ignarra all' Inno Omerico *in Cererem*, v. 122, il quale ne deduce anche il Greco nome di Cerere Δηώ. Io però credo che senza l' etimologia Ebraica da *Thob*, Cerere siasi detta da Greci Δηώ del verbo δαίω p. m. δέδηα che vale fra gli altri significati anche *præbere epulum* e ciò alludendo alle invenzioni a quella Dea attribuite : che poi dal Greco Δηώ siasi fatto il Latino *Deona* e anche *Duona* come da Λητώ *Latona*; e così da *Duona mater*, o Δημήτηρ si derivi il comune *Bona Mater* o la Dea Bona, sembra assai analogo al genio di quella Antica latinita.

(1) Cicero. *Cato Major*, § 16. Lo stesso è nel II *De Finibus*. § 35.

(2) Flor. II, cap. 2, v. Liv. *Epitome*, XVII.

(3) Essendo Aleria Città dalla Corsica è sembrato ad alcuni che la frase *Cepit Corsicam Aleriamque urbem* fosse poco giusta. Il Dottor Limperani nella sua storia di Corsica vorrebbe leggere *Cepit* [*in*] *Corsica Aleriam urbem*: ma allora che farassi del *que?* Non mi sembra poi improprio nella conquista della Corsica menzionar particolarmente l' espugnazione di una Città, chè forse fu la più gloriosa impresa di quella guerra.

(4) Ovid., *Fast.*, VI, v. 193.

(5) *Museo Capitolino*, tom. IV, tav. XXXI. Ivi alla pag. 176 recasi un passo di Appiano al V. delle Guerre Civili, ove descrivesi la lustrazione di una flotta. Spiacemi che le parole Greche Ἐπαρωμένων ἐς τάδε τὰ καθάρσια ἀντὶ τοῦ στόλου τὰ ἀπαίσια τραπῆναι che doveano tradursi col Tollio. = *Comprecantes* o piuttosto, *imprecantes in ea lustralia infausta omnia quæ classi portendebatur converti* : leggansi secondo la traslazione Toscana di Alessandro Braccio così tradotte = *Sollevando in alto le purgazioni, acciocchè stiano lontane dalla flotta tutte le cose infauste e nocive.* = Questa falsa spiegazione dà una falsa idea di quelle cerimonie.

(1) Homer., *Iliad.* B. 637.

(2) Plin. H. N. XXXIII, 40.

(3) Persio, *Sat.* V, v. 90. Giovenale, *Sat.* XIV, v. 192.

(4) Quintiliano I. O. XII, 3. *Quorum alii se ad album et rubricas transtulerunt.* Accursio avea già data questa idea dell' Albo su cui proponevasi l' editto Pretorio, il quale essendo una legislazione giornaliera non dovea come le leggi incidersi in bronzo o in marmo. V Suida, v. λεύκωμα che conferma questa opinione.

(5) È attestato da Diodoro Siculo con queste parole. *Ex hac familia Africani, Aslageni, et Hispani prodierunt, quorum ille subjecta Africa, alter Asia, tertius Hispania domita cognomen a rebus gestis retulit.* In Excerpt. Peiresc. p. 381. Il titolo d'Ispano è attribuito a Cornelio Scipione Calvo anche in una lapida Cordovese presso Grutero CCCV, 3.

avean cangiato in *Messala* il titolo del vincitor di *Messina*. I Greci scrittari han però sempre tradotto Ισπανος *Hispanus* il cognome *Hispalus* di alcuni Scipioni.

Questo glorioso titolo non trovasi comunemente che ne' nomi del Consolo Gneo Cornelio Scipione Ispalo e de' suoi discendenti, il quale morì nella sua magistratura l'anno di Roma 578. Nè la sua provenienza da Gneo Scipione Calvo è abbastanza chiara giacchè i fasti Capitolini lo dicon figlio di Lucio, e nipote di Lucio: in tal caso non potrebbe esser stato sennonchè pronipote di Gneo Calvo, supposizione che col troppo breve intervallo fralle loro magistrature non può combinarsi. Pure giacchè d'altronde non potea derivarsi sì chiaro soprannome; piuttosto che cercare un' altra origine alla linea conosciuta degli Ispalli, converrà supporre errore nelle iniziali de' prenomi Capitolini, sicchè invece di L . F . L . N . *Lucii filius Lucii nepos*, convenga leggere CN . F . L . N . *Cnei filius Lucii nepos*, e allora il Consolo Ispallo sarebbe il figlio del conquistatore di Spagna: ovvero che siasi segnato L . F . L . N . invece di L . F . CN . N . L . P . *Lucii filius Cnei nepos Lucii pronepos*: e allora lo stesso Ispallo sarebbe stato nipote del Calvo. Il supporre con M. Dutens ed altri genealogisti il Console Ispallo Figlio di un Lucio Scipione fratello oscuro de' celebri Gneo e Publio Scipioni morti in Ispagna sembra la più inconsistente opinione; giacchè non vedesi come il cognome d' Ispano sia passato dal zio Gneo al nipote Lucio, piuttosto che dal medesimo Gneo a' proprj figli ch' ebbero com' è noto il soprannome di Nasica. Io credo che Gneo Ispallo il quale fu poi Console nel 578 fosse figlio di Gneo Calvo, e forse perchè primogenito ritenesse il paterno titolo Ispano, e che Publio prendesse per distinzione il soprannome di Nasica per essergli stato già dal maggior germano occupato il paterno cognome.

Il Gneo Ispano della nostra lapida non è però certamente lo stesso che il consolo Ispallo. Io lo credo un suo figlio la cui pretura peregrina si distinse per parecchi provvedimenti che onorano la sua avvedutezza (1). Egli scacciò di Roma gli astrologi giudiziarj che approfittavano della umana curiosità per dominare il volgo e vendere le vane speranze, e proibì le superstizioni del Giove Sabazio che forse colle barbare cerimonie de' culti orientali accendevano il fanatismo, e corrompevan i dogmi della religion dominante, per quanto assurda, certamente allora nè tetra nè disumana. Il citato M. Dutens che lo vuol condannato per giudizio di concussione, lo confonde con un suo figlio che non già per tale accusa, ma bensì per la sua scioperaggine fu spogliato della provincia.

La lapida del nostro Scipione Ispano è insignita di un epitaffio che sente più de' tempi della lingua colta, e se parecchi archaismi vi restano, sono di quella specie che s' incontrano ancora sui monumenti del secol d' oro. Anche il metro elegiaco annunzia i tempi posteriori ad Ennio, nè ci offre quella disadorna durezza di numero usata in quell' età.

Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat.

Le cariche militari e civili enunciate nel titolo sono assai note, l' S preposta alla voce *litibus* è comune in questa frase medesima. Il K usato in vece del C coerente a quella vetusta ortografia che affettò costantemente quel carattere inanzi l' A come il Q innanzi l' V (2). Il senso dell' epigramma è chiaro, la dicitura è nobile, la versificazione franca ed armoniosa. La frase *Virtutes generis meis moribus accumulavi* non è molto lontana da quella di Lucrezio *Cædem cæde accumulantes* (3): *mius* in vece di *meus* non è ignoto a' vetusti grammatici: l'espressione *facta patris petii* è molto elegante e propria, giacchè *petere* per *sequi* è lodato ed esemplificato da Nonio (4). Qui dissento dall' eruditissimo mio amico Sig. Abate Lanzi che legge *facta patri' spetii* da *specio* o *spicio* antiquato in vece di *specto*. La metafora ed il verso in tal caso sarebbero più forzati, e *specio* col *t* in vece di *c* non ha esempli. La distanza della S dalle altre lettere della voce PATRIS non mi sembra tanto sensibile per aggiudicar questo elemento alla voce che siegue. Nell' ultimo verso di questa stessa iscrizione le ultime lettere della parola *honor* son dalle prime assai distanti, io credo, per evitare qualche scheggiatura o disuguaglianza nel piano della lapida, accidenti assai comuni nel peperino.

Nell' ultimo distico è da notarsi il SIBEI relativo al plurale, la proprietà della voce CREATUM in senso di *genitum*, e quella del termine *honor*, per dinotare particolarmente la dignità di Pretore. Tuttociò non essendo nuovo a' filologi, non ha d' uopo di confronti o di esempli.

Alla lettera D abbiamo un' altra lapida appartenente ad un giovinetto Scipione Lucio per nome, e figlio e nipote di un Gneo: lo credo nato come il precedente da Gneo Scipione Ispallo o Ispano stato consolo nell' anno di Roma 578, e nipote del famoso Gneo Scipione Calvo Ispano secondo il divisato nelle osservazioni al precedente epitaffio. Il titolo d'Ispano forse nel nostro monumento è tacciuto perchè per avventura quando il nostro Lucio Scipione morì, era ancor questo soprannome riguardato come personale dell' avo.

L' ortografia e la frase dell' epitaffio me lo fan credere anteriore al precedente e tale si verificherebbe quando come ho supposto appartenesse ad un fratello di quel Gneo Scipione Ispano a cui spetta l' antecedente lapida, estinto nella prima sua giovinezza.

Venendo alla Iscrizione così la leggo: = Lucius Cornelius Cnei filius Cnei nepos Scipio. Magnam sapientiam multasque virtutes ætate cum parva possidet hoc saxsum, quo ei vita defecit non honos. Honore (cioè cum honore) is hic situs qui nunquam victus est virtute. Annos natus (1) xxv is lausis mandatus: ne quæratis honorem qui (si sottintenda *ei*) minus sit mandatus. =

ÆTATE QUOM PARVA. *Ætate cum parva*. Il *cum* scritto col Q anche quando è proposizione è da notarsi (2). I vestigj di questa vecchia ortografia rimasti ne' codici di alcuni scrittori Latini e particolarmente di Plauto, hanno prodotto qualche imbarazzo nelle sintassi, avendo voluto gl' interpreti unire questa particola ch' è sembrata loro avverbiale, con qualche verbo: laddove il senso sarebbe stato piano, usando la comun ortografia di *cum* (3), e congiungendola con un ablativo.

HONORE IS HIC SITUS; cioè, *cum honore*. La voce *honos* è ripetuta appostatamente per creare una specie di giuoco di parola non disdicente ad una lingua che non ha ancora dalle penne de' grandi scrittori acquistato i più sinceri ornamenti (4). Si hanno vestigia di siffatti scherzi in Plauto, ed anche in Greco epitaffio di tempi vicini alla decadenza delle lettere (5).

IS LAVSIS MANDATVS, etc. *Is lausis mandatus ne quæratis honorem qui minus sit mandatus*. Il senso è che estinto questo giovinetto nell' età di anni venti non avea potuto conseguire veruna magistratura, che indarno si cercherebbe registrata nel suo epitaffio. Qui *honor* significa, come bene spesso, la dignità di un magistrato. Continuasi ad adoperare con vezzo la voce *honor*, e si oppone la frase *mandare honorem alicui*; all' altra, *mandare aliquem lausis*, che vale far l' esequie ed i funerali ad alcuno, come appunto si dicesse che non avea il defunto conseguiti altri onori che que' del funerale. *Lausus* è voce usata da Varrone e da Plauto (6) in senso di quel funebre pianto non disgiunto da elogio, col quale solevansi accompagnare le pompe mortuali. Le vestigia delle lettere sembrano indicarci più questa che ogni altra voce (7): e la frase *lausis mandare* non sarà men propria di quelle usitate *mandare sepulcro*, o ancora *mandare versibus*.

Siegue alla lettera E un de' più nobili epitaffi scoperti nel sotterraneo ed insieme un de' due primi a ridonarci la certezza del sito di questo celebrato sepolcro. Appartiene non equivocamente ad un figlio di Scipione Asiatico, cioè del vincitore di Antioco, ed è concepito con quella semplicità di espressione che si rende sublime nell' annunziarci le grandi cose. Eccone l' Iscrizione: = Lucius Cornelius Lucii filius Publii nepos Scipio, Quæstor, Tribunus militum. Annos natus triginta tres mortuus. Pater regem Antiochum subegit. = La Questura fu esercitata dal nostro Scipione nell' anno di Roma 588, quando ebbe incombenza dal Senato di ricevere ed accompagnare l' ospite del popolo Romano Prusia Re di Bitinia (1). Il ch. Signor Abate Gaetano Marini (2) ha osservato che questa lapida leggevasi già pubblicata nelle iscrizioni Doniane, copiata forse dalle schede Barberine. L' Ipogeo degli Scipioni è stato dunque per qualche tempo accessibile, e se l' epitaffio del figlio del vincitore di Antioco era pur stato letto, si ebbe l' indolenza di lasciarlo di nuovo perdere, senza fare attenzione al luogo dove si trovava, nè all' importanza della scoperta.

La lapida che siegue alla lettera F appartiene ad un figlio del precedente Lucio Scipione, che perciò dicesi *Lucii filius Lucii nepos*. Il soprannome *Asiagenus* in vece di *Asiagetes*, o d' *Asiaticus* è, secondo la più vera ed antica geografia, qual si trova nelle monete Romane e ne' Greci scrittori. Ebbe questo Scipione anche l' altro distintivo di *Comato* con uso a quel che sembra famigliare agli Scipioni di intitolarsi da alcune qualità estrinseche della persona, giacchè i sovrannomi di Barbato, di Calvo, di Nasica, son dell' indole stessa di quello del nostro *Comato*.

La bella epigrafe sepolcrale scritta in due tavole di peperino che vien riferita sotto la lettera G fu la prima a dissotterrarsi. Appartiene a Publio Scipione figliuolo dell' Africano maggiore, e padre adottivo del minore. Eccola trascritta nella comune ortografia: = Qui apicem, insigne Dialis Flaminis, gessisti, mors perfecit tua ut essent omnia brevia, honos, fama, virtusque, gloria atque ingenium, quibus si in longa licuisset tibi utier vita, facile factis superasses gloriam majorum. Quare lubens te in gremium, Scipio, recipit terra. Publi, prognatum Publio, Corneli. =

Le trasposizioni specialmente nel nome proprio del defunto fanno sospettare un metro, che secondo il vizio notato da Orazio ne' Latini scrittori (3) per non essere abbastanza numeroso od accurato rimane oscuro. La nobiltà e l' eleganza delle espressioni non rendono questo elogio sepolcrale indegno di quell' Ennio che tradusse il primo nell' incondito linguaggio del Lazio la Greca armonia. L' accennare la relazione di figlio colla parola *prognatus* è frase molto propria e che ha frequenti esempli presso Plauto (4), oltre quello dell' epigrafe di Scipione Barbato che si dice anch' esso *Gnaivod patre prognatus*. Apprendiamo dal nostro monumento che non il solo sacerdozio augurale ricordatoci da Livio (5), ma la dignità di Flamine insigni questo figliuolo dell' Africano: e che l' elogio che si fa qui alla sua probità, al suo valore, all' ingegno suo, non è di quelli de' quali nelle memorie sepolcrali sono assai prodighi i vivi agli estinti: poichè in tempi molto distanti uguale o maggior lode Cicerone gli ha tributata nel Catone Maggiore, accusando la debole sua salute del minor lustro in cui furono le sue così rare virtù. Sono le sue parole tanto conformi al presente epitaffio che sembra necessario qui riferirle. Eccole (6): = *Quam fuit imbecillus, P. Africani filius is qui te adoptavit?* (Uno degli interlocutori del Dialogo a cui si dirige il discorso è Scipione Africano minore) quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod ni ita fuisset, alterum ille extitisset lumen civitatis: ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. =

(1) Valer. Max. lib. I, III, 2, C. (leggasi *Cn.*) *Cornelius Hispallus prætor perregrinus M. Popilio Lænate, Cn. Calpurnio Coss. edicto Chaldæos intra decimum diem abire ex Urbe atque Italia jussit: levibus et ineptis ingeniis fallaci siderum interpretatione quæstuosam mendaciis suis caliginem injicientes. Idem, qui Sabazii Jovis cultu simulato mores Romanos inficere conati sunt, domos suas repetere coegit.*

(2) Veggansi Scauro e Cledonio nella collezione di Putschio alle pag. 1883 e 2388.

(3) Lucret, III. v. 15.

(4) Nonius, *De varia signif. serm.* v. petere.

(1) *Gnatus* per *natus*. Plauto Aulul. Act. II, sc. 2, v. 64. *Gnatus quasi nunquam siem.*

(2) Quintiliano I. O. I. 6. disapprova coloro i quali insegnavano che: C V M *si tempus significaret per* Q, V, O, M; *si comitem per C. et duas sequentes scriberetur.*

(3) Forse non v' ha miglior via della proposta per giungere al senso di quell' intricatissimo periodo di Plauto, (*Asinar*, III, 2.)

Perfidiæ laudes gratiasque habemus merito magnas,
Quum nostris sycophantiis, dolis, astutiisque,
Scapularum confidentia, virtute ulmorum freti
Qui advorsum stimulos, laminas, crucesque, compedesque, *etc.*
Eas nunc legiones, copias, exercitusque eorum
Vi pugnando perjuriis nostris euge potiti [sumus].

Se in vece di *quum* si leggerà *cum*, e in luogo di riportarlo al *freti* si unirà cogli ablativi che lo sieguono: se al *freti* poi si darà il regime del *qui* nel seguente verso, sparirà ogni imbarazzo di questo intralciato periodo.

(4) Siffatto vezzo non è stato trascurato ne' migliori tempi della lingua: l' autore de Retorici ad Etennio ne parla, e gli dà il nome *Traductio*: lo illustra poi con esempli, e conchiude. *Non inopia verborum fit ut ad idem verbum redeatur sæpius: sed inest festivitas quædam, quæ facilius auribus dijudicari quam verbis demonstrari potest.* Rhet. ad Heren. IV; 14.

(5) Marini, *Iscrizioni Albane*, pag. 180.

(6) Plaut. *Trucul.* act. IV, sc. II, v. 18.

Thetis quoque lamentando lausum fecit filio.

Varrone presso Nonio, cap. I, 124.

(7) Il Signor Abate Lanzi vi supplisce TERREIS parola conveniente al senso, non però alle orme de' caratteri.

(1) Liv., lib. XLV, 44. Io credo che quel Lucio Scipione Asiagene a cui fu tolto il cavallo del Censore Catone, [Liv., lib. XXXIX, 44.] fosse questo stesso, piuttosto che suo padre, come credesi comunemente. Scipione Asiatico non era allora nell' ordine equestre, ma Senatore e Consolare.

(2) Marini. *Iscrizioni Albane* nella dedica.

(3) Orazio, *Art. poet.*, v. 264.

Et data Romanis venia est indigna poetis.

e Ep. II, 1, v. 158.

horridus ille
Defluxit numerus Saturnius.

(4) Amphitryo, act. I, sc. I, v. 209. Davo prognatum patre.

(5) Livio, lib. XL, 42. Credesi dalla iscrizione degli Adelfi di Terenzio che il nostro P. Scipione sia stato Edile.

(6) Cicero, *Cato Major*, § 11.

Il nostro Publio ebbe un'altro fratello per nome Lucio che fu pretore e di cui parla ancor Tito Livio(1), cui fa d'uopo avvertire per non confonderli. Nè può supporsi che il prenome nello Storico possa esser errato, poichè non si sarebbe omessa la menzione della pretura nel titolo del suo sepolcro; oltra di ciò i suoi costumi troppo lo reser diverso dal nostro.

Allorchè questa lapida uscì alla luce conservava ancora nelle cavità delle lettere la vetusta rubrica.

Il frammento che siegue alla lettera H è così scarso e mutilato che non offre alcun senso. Si è publicato per non lasciare ignoti de' monumenti che il solo nome incisovi, e il luogo onorato dove erano collocati rende preziosi.

Il titolo di Aula Cornelia moglie di uno Scipione Ispallo che leggesi impresso sotto la lettera H è stato spiegato di sopra alla Tav. III, pag. 3. Ivi si è osservato che incerto è l'Ispallo di cui fu sposa questa nobil matrona, e che il prenome di Aula potrebbe dare un leggiero indizio per crederla del ramo de' Cossi; a questo ramo certamente appartengono le seguenti due lapidi, che ci mostran con ciò aver avuta fra loro queste due celebri stirpi della gente Cornelia qualche particolar connessione.

La picciola lapida di marmo fino riportata sotto la lettera I è l'epigrafe sepolcrale di una Cornelia Getulica, il cui padre nella storia civile, il cui germano ancor nella letteraria del secol di Augusto e di Tiberio tengono un luogo distinto. Il primo per nome Cn. Cornelio Cosso Lentulo, consolo nel 752 ottenne uscito di magistrato la provincia della Mauritania, ed ivi sommise i ribellanti Getuli che mal soffrivano il giogo del giovine Giuba da Augusto costituito lor Re. Dione (2) Vellejo, e Tacito ci narrano i suoi successi: e gli ornamenti trionfali e il cognome di Getulico riportati in premio e in ricordanza del suo valore. Tacito però non contento di lodare in lui il generale, loda l'uomo onesto che sostenne con dignità tutti gli stati; e con fortezza di animo la povertà, e senza alterigia le ricchezze da lui per onorate vie procacciate (3), il secondo, cioè il fratello di Cornelia Getulica erede del paterno cognome come delle paterne virtù fu consolo e poi governatore applauditissimo della Germania (4); accrebbe colle sue qualità letterarie di storico e di poeta elegantissimo il lustro de' suoi talenti guerrieri e politici: e quantunque la sua integrità e la sua penna lo salvassero dalla difidenza di Tiberio che odiava in lui il disegnato socero di Sejano: era troppo amato perchè il soffrisse Cajo Cesare, che di fatti lo fece uccidere. Della sua sorella Cornelia Getulica la presente epigrafe è a quel che io so l'unica notizia esistente. L'Iscrizione è composta solo di queste quattro parole: *Cornelia Getulici filia Getulica*: Ebbe per altro il vincitor de' Getuli ancor un altro figlio che passò per adozione nella stirpe del pari nobilissima de' Giunj Silani come apprendiamo dal seguente epitaffio ch'è l'ultimo fra quei che spettano a'gran personnaggi della gente Cornelia.

L'epigrafe incisa in una bella tavola di marmo statuario con sua cornice segnata con ben formati caratteri ci presenta queste parole:=Marcus Junius Silanus Decimi Silani filius, Gætulici Nepos, Cossi pronepos Lautatius Catulus, Decemvir litibus judicandis, Salius Collinus vixit annis viginti, mensibus octo. = Quindi comprediamo che il Getulico ebbe un figliuolo passato per adozione nella famiglia de' Silani detto perciò Decimo Giunio Silano (5); che un figlio di Decimo Giunio Silano fu il nostro Marco Giunio Silano estinto nel suo vigesimo anno, che perciò si noma figlio di Decimo Silano, nipote nel Getulico, e pronipote di Cosso: che finalmente questo stesso Marco Silano era passato par adozione nella famiglia de' Lutazi Catuli.

La grandezza de' natali avea procurato al nostro giovinetto dalla prima adolescenza la magistratura di Decemviro de' giudizj, e il Sacerdozio Saliare che portava l'aggiunto di Collino, o ancor Quirinale o Agonale, per distinguer così questi secondi Salj instituiti da Tullo Ostilio, da Palatini istituiti da Numa. (1).

Una cumulazione di nomi proveniente da replicate adozioni qual'è questa della nostra lapida non è ovvia: non dee però sembrarci strana atteso l'abuso del celibato introdotto nella corrutela di Roma antica che volevasi conciliare per mezzo delle adozioni e delle arrogazioni colla premura di propagare il nome e la gente, e colle prerogative della paternità. L'eloquente invettiva del censore Metello contro questo celibato di libertinaggio, e le leggi Giulie Papie Poppee per reprimerlo son celebri nella storia de' costumi come in quella della giurisprudenza (2). Non d'altronde si dee ripetere il genio per sì frequenti adozioni.

TAVOLA VI.

In questa ultima tavola si son fedelmente ricopiate tutte le lapidi le quali non appartenenti alle illustri reliquie della gente Cornelia furon pur collocate per epitaffi di altri defunti ne' posteriori tempi quivi riposti, alcuni de' quali appellansi pur Cornelj ma sembrano o Liberti di quella egregia famiglia o altri ne' quali per clientela o per altra via siasi quel nome derivato senza che da quello stipite tanto famoso vantasser l'origine. Si distinguono co' numeri correnti, e si scorron secondo l'ordine in cui son registrate.

1 = Dis manibus. Agathangelo: vixit annis XVII, mensibus quatuor. Quintus Cornelius Agathangelus filio pio fecit. = *Pio* scritto coll'I raddoppiato è secondo l'ortografia usata da Cicerone della quale parola Quintiliano (I. O. Lib. I. cap. 4.)

2 = Lucio Cornelio Torquati liberto Phileto Cneus Cornelius Phloesbus et Cornelia Aphe marito suo fecerunt. =

3 = Dis manibus. Quintus Cornelius Abascantus vixit annis IX. Cornelia Felicia collibertobenemerenti fecit. =

4 = Dis manibus. Thallo. Cornelia Prosdexis fecit:= ovvero, *filio*. *Prosdexis* è scritto col S dopo l'X come nell' epitaffio di Lucio Cornelio figlio di Gneo è scritto *saxsum*. Questa ortografia ch'è stata la più antica si trova talvolta usata anche ne' tempi meno vetusti. (3)

5 = Dis manibus Corneliæ Luciferæ vixit annis VI mensibus V. Cornelia.... te et Pothus filiæ carissimæ fecerunt. =

6 = Dis manibus. Quinto Cornelio Felici. Vixit annis XXXV. Cornelia Athenais conjugi benemerenti fecit. = Questa lapida ha qualche rapporto con quella del n. 3.

7..... = Cornelio Tacito. Vixit annis duobus, mensibus X. Fecit Lucretia Tacita mater filio benemerenti et sibi et suis posterisque eorum. = Plinio al lib. VII capo 16 (4) scrive che Cornelio Tacito padre dello storico (5) ebbe un figlio il quale morì di tre anni dopo essere cresciuto quasi alla statura ordinaria degli uomini adulti, assalito poi nel fin del triennio da violentissime convulsioni restò privo di vita. I nomi e l'età combinano col nostro defunto. Chi non desidera altre prove per averne certa l'identità, avrà carissima questa lapida che consegna alla memoria il nome della madre e il luogo del sepolcro dello storico forse il più interessante.

Queste sette lapidi appartengono in qualche maniera a' Cornelj, e sembra che sieno state introdotte nell'ipogeo con qualche diritto.

Non così le seguenti.

8 = Titus Flavius Augusti libertus Daphnus præpositus insulariorum Maniliæ Floræ conjugi..... = I primi nomi gli ho suppliti dalla lapida n. 19. Ci mostrano che Dafno era liberto di Tito, e che già a quel tempo ceneri straniere si mescolavano co' cadaveri degli Africani e de' Getulici. Il Preposto degli *Insularii* era una specie di uffiziale che presiedeva a que' servi o liberti che dicevansi *Insularii* e che avevan cura delle Isole di case ed anche di esiggere le pigioni dagli inquilini. (6)

9 = Dis manibus. Crescens Publicus Persicianus vixit annis LXV. Orbiana conjugi carissimo posuit. = Questo Crescente era servo ne' dominj del pubblico. L'aggiunto Persiciano indica il fondo a cui era addetto o il patrimonio insieme col quale era passato nella proprietà del comune. Abbiamo in Grutero nel senso stesso *Publicus Rubrianus* (7). Il nome *Orbiana* in questa lapida e l'appellativo *Insularior* nella precedente sono interrotti da un punto. Inesattezza che non è nuova in antiche iscrizioni.

10 = Dis manibus. Abascanto. Vixit annis XXXV. Onesimus conservus benemerenti fecit. =

11 = Dis manibus. Asiniæ Caii Libertæ Corinthiæ Cajus Asinius Nereus conjugi carissimæ et benemerenti erga se fecit: cum qua vixit annos XV. =

12 = Dis manibus. Apollonius vixit annis XII. Quinta mater filio dulcissimo et Symphoro conjugi. =

13 = Publio Lollio Publii filio Stellatina (tribu) Pietati Ferentis militi cohortis..... militavit annis.... vixit annis XX.... Pompilia Fortunata... benemerenti et dignissimo posuit. = Il cognome *Pietas* quantunque feminino fu portato da Lucio Antonio fratello del Triumviro, (1) e da un Lelio presso Grutero (2). La patria in genitivo *Ferentis* è quella città di Etruri detta ancora *Ferentia*, che porta il nome stesso Ferentis o municipium Ferentis presso gli antichi. (3)

14 = Dis manibus. Quarto nonas Augusti. Julianus vixit annis XVIII. Appellas filio suo benemerenti fecit. = Sembra da' Caratteri e dalla formola del cominciamento esser di tempi più bassi. Per altro il nome di *Apellas* è lo stesso che quel di Apelle pronunziato doricamente in Italia, e lo stesso che l'*Apella* come leggesi in Orazio (4) privo dell' ultima lettera secondo un'altro idiotismo Greco seguito per lo più da' Latini.

15 = Simpliciæ conjugi benemerenti. Tiberius Aurelius Paulus maritus. =

16 = Cajus Claudius Stephanus Decurio, Quinquennalis. = Son forse due diverse dignità o municipali, o anche collegiali; nell'altra metà della lapida = Claudia Thallusa Stephani (uxor.) =

17 Lapida con tre epigrafi. La prima è frammentata ed ha....=us Caii filius Fabia (tribu).. ns. Vixit annis XVI. = La seconda = Cajus Julius Caii filius Aniensi (tribu) Receptus vixit annis XXIX. = La terza parimenti rotta = Cajus Julius Primigenius. = Sembran clienti della gente Giulia.

18 = Dis manibus. Eudæmon Theotimo cognato benemerenti fecit. =

19 = Dis manibus. Tito Flavio Martiali. Vixit annis XXIII mensibus VI. Titus Flavius Daphnus et Flavia Nicoporis benemerenti filio. = Fralle lettere dell' ultima parola *filio* è inciso a caratteri minuti il nome *Titus Flavius Terpnus* forse d'altro figlio degli stessi conjugi poi estinto. Se il Dafno della nostra lapida è lo stesso di quello della lapida num. 8., Flavia Nicopori o piuttosto Nicopoli era la sua seconda moglie.

Chiudon la tavola altri novi frammenti di epitaffi scoperti tutti nel medesimo scavo. Il rame soggiunto all'indice delle tavole offre due teste tratte dagli originali esistenti ora nel Pontificio Museo e dissotterrati nella tomba degli Scipioni. La prima in pietra albana rappresenta un giovinetto coronato: può essere Lucio Scipione figlio di Gneo morto di vent'anni dopo aver dato prove di singolar valore che potevano avergli meritato la corona di cui è insignito. L'altro ritratto in belmarmo Greco e di bello stile è affato indeterminato. È lavorato con gran maestria, ma per esser veduto in qualche distanza.

IMPRIMATUR

Si videbitur reverendissimo P. magistro sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passari, locumtenens et pro vice-gerens.

Avendo per graziosa commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. letto con particolare attenzione, l'opera sopra il sepolcro degli Scipioni, niente in essa ho trovato, che secondo le regole ne possa impedire la stampa, che anzi ho avuto largo campo di ammirare la profonda erudizione, con che quell' insigne monumento viene in ogni sua parte illustrato, e l'esattezza dei rami, che lo rappresentano, onde gli eruditi, ai quali non è permesso di esser sempre presenti sul luogo, possino con sicurezza farne uso a profitto dei loro studj. Tanto debbo attestare al Rmo P. Maestro, desideroso che un'opera così eccellente, e tanto interessante la Romana storia, vegga presto quella luce, della quale la reputo degnissima. Roma 1 Aprile 1786.

Stefano Borgia, Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Maria Mamachi, Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

(1) Liv. lib. XLI, 26. Val. Massimo, III, 5 e IV, 5, gli dà il prenome di Gneo, e narra come fu fatto prigione da Antioco, che lo rese senza riscatto, e come fu dispregiato e notato pel suo mal costume. Il Signor Dutens nell' albero degli Scipioni scambia la sua pretura che fu nel 579 con quella di Scipione Ispallo che fu l'anno 576, e siegue in chiamarlo Gneo piuttosto Valerio Massimo, che Tito Livio. Lo stesso albero è erroneo quando dà per figli a Scipione Asina Cneo, e Publio Scipioni che nacquero da Lucio Scipione conquistator della Corsica e della Sardigna.

(2) Lib. LVI. all' anno di Roma 759. Vellejo, lib. II. Tacit., Annal. IV, 44.

(3) *Tacit. l. c.* Lentulo super Consulatum et triumphalia de Getulis gloriæ fuerat bene tolerata paupertas, dein magnæ opes innocenter paratæ et modeste habitæ.

(4) Voss., *de Historicis Lat.* lib. I, c. 25. Vellejo nel l. c. lo chiama, *adolescentem in omnium virtutum exempla genitum.*

(5) Dal suo prenome come dal prenome di Marco imposto al figlio par che si possa dedurre che chi l'adottò fosse Marco Giunio Silano figlio di Decimo Giunio Silano stato Consolo l'anno di Roma 729.

(1) Vedasi Guthberleto *de Saliis* nel Tesoro di Poleno, tom. V.

(2) Gell. Noct. Att. I, cap. 6, e V, 19.

(3) *Uxor* è in lapida presso il Maffei ed il Gori a Montepulciano.

(4) Plinio. Ivi. *Absumptum contractione membrorum subito triennio circumacto.*

(5) Non già lo storico stesso come osservò Bayle in *Tacitus* [K].

(6) Ulpiano l. 4, *ff. de officio præf. vigil.* e l. 5, *de Inst. act.*

(7) Grut. DCXXIV, 6.

(1) V. Spanhem *de usu et præst. num.* Diss. X, part. II, cap. 5, § 6.

(2) Grutero DCXCII, 8.

(3) S. Greg. M. Dial. l. 8. Vitruv. II, 7. Ora è detta *Ferenti.* Cluv. Italia, p. 562.

(4) Horat. Serm. I, v, v. 100.

INDICE

DELLE TAVOLE.

TAVOLA PRIMA.

Figura I.

Pianta dell' Ipogeo degli Scipioni nello stato in cui si è trovato quando se n' è intrapreso lo scavo: i vivi segnati col taglio a lineette transversali rappresentano il tufo stesso e il vergine del monte nel quale è stato scavato il sotterraneo. Quelli segnati ad opera incerta ritraggono la fabbrica posteriormente aggiuntavi a luogo a luogo, o per sostenere i cieli, o per ridurre il sito ad altri usi. L' opera incerta di tinta più chiara indica i muri di cortina d' una antica fabbrica che corrisponde al superior piano del sepolcro, ma che non l' eguaglia in antichità. I neri segnano le casse ed altre opere di marmo Albano o peperino.

A. Reliquia di un antica via che traversava dall' Appia alla Latina tagliata nel monte stesso che si apppellava Clivo di Marte.

B. Marciapiedi laterali alla medesima via secondo l' uso delle antiche strade.

C. Ingresso comune del sepolcro ornato di un arco di peperino e di un' ordine di colonne al secondo piano.

D. Pianta della fodera di peperino con una delle colonne che decoravano il prospetto del secondo piano del sepolcro.

E. Ingresso precario praticato nel vivo del monte per commodo d' introdurvi i sarcofagi secondo le occorrenze.

F. Cassa sepolcrale di Lucio Scipione figlio dell' Asiatico.

G. Sepolcro di personaggio incerto con basamento ornato di modinatura.

H. Altro sepolcro incerto internamente rivestito di figulina trita, abbattuto in parte per la fabbrica posteriormente addossatavi.

I. Cassa di marmo Albano di un solo pezzo avanti la quale era riportata una tavola di marmo bianco coll' epitaffio di Giunio Silano.

LL. Altri due monumenti incerti, guasti e compresi nel riporto della fabbrica posteriore.

M. Monumento con epitaffio solamente rubricato di Lucio Scipione figlio del Barbato, la cui iscrizione sepolcrale incisa in una tavola di peperino fu dissotterrata quì appunto nel principio del passato secolo, ed ora si conserva nella Biblioteca Barberina.

N. Monumento con epigrafe d'un giovane Lucio Scipione figlio di Gneo, e nipote di Gneo.

O. Sarcofago insigne di Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di peperino con bellissimi intagli, e con coperchio parimente intagliato.

P. Monumento d' Aula Cornelia la cui cornice con una linea d' iscrizione facea prospetto sopra il sarcofago di Scipione Barbato.

Q. Monumento composto di lastre di peperino con epitaffio di Scipione Asiageno Comato.

R. Cassa sepolcrale di Scipione Ispano la cui facciata composta di tre lastre di peperino numerate conteneva in due l' epitaffio del defunto.

S. Monumento di Cornelia Getulica con piccolo epitaffio di marmo bianco.

T. Sepolcro con iscrizione frammentata di peperino.

V. Frammenti di altri sepolcri.

X. Camere antiche di fabbrica posteriore ch' era di tre piani, il cui piano inferiore corrispondeva al superiore dell' Ipogeo.

Y. Monumento di Publio Scipione Flamine Diale ond' ebbe principio la scoperta del sepolcro.

Z. Porzione del taglio moderno che serve attualmente d' ingresso al sotterraneo.

Figura II.

Spaccato del sotterraneo preso sulla linea a a.

A. Via segnata in pianta, lett. A, con due scoli verso i decursorj o marciapiedi.

B. Sepolcro incerto segnato in pianta, lett. L.

C. Muri posteriori fabbricati forse nel III secolo dell' Era Cristiana, che hanno ingombrato l' Ipogeo per riparарne la ruina.

D. Monumento di Silano segnato in pianta, lett. I.

E. Basamento del sepolcro segnato in pianta, lett. G.

F. Sarcofago di Scipione Barbato segnato in pianta, lett. O.

G. Sepolcro d' Aula Cornelia segnato in pianta, lettera P.

H. Profilo della cimasa e del basamento col residuo della colonna di peperino, che adornava insieme con altre il prospetto del secondo piano.

I. Residui del secondo piano ora distrutto.

Figura III.

Spaccato dell' Ipogeo sulla linea b b.

A. Spaccato della strada descritta nelle precedenti figure.

B. Profilo dell' arco di peperino che dava l' ingresso ordinario al sepolcro.

C. Soglia dello stesso marmo che restava più alta della strada.

D. Muri posteriormente aggiunti.

E. Prospetto del sepolcro di Scipione Ispano segnato in pianta, lett. R.

F. Sepolcro con iscrizione frammentata segnato in pianta, lett. T.

G. Muri di cortina della fabbrica segnata in pianta, lett. X, che inseriti nel vivo del monte corrispondeano al secondo piano dell' Ipogeo.

TAVOLA II.

Figura I.

Pianta del prospetto ed ingresso del Sepolcro.

A. Apertura dell' arco dell' ingresso riportata nella pianta generale, lett. C.

B. Vivi di peperino che servono d' imposte al grand' arco della stessa pietra che formava l' apertura.

C. Agetto della cimasa del basamento.

D. Vivo del basamento formato nel tufo stesso, e rivestito di finissima intonacatura.

E. Colonna scannellata che formava l' ordine a pari del secondo piano.

Figura II.

Prospetto esteriore del Sepolcro sulla via traversa dall' Appia alla Latina.

A. Apertura che dava adito all' interno del sepolcro prodotta modernamente sino al piano dell' Ipogeo.

B. Lastra di peperino che serviva di foglia all' ingresso e d' imposta all' arco.

C. Arco composto di nove pezzi di peperino di disuguali misure.

D. Residui di due diverse intonacature che rivestivano il vivo del monte. L' esteriore più fina sembra che fosse in antico colorata di rosso.

E. Cimasa di peperino che compisce il basamento.

F. Lastre di peperino assai ben connesse che foderavano il vivo del monte.

G. Residuo di una colonna scannellata con base Attica, rozza nelle modinature per essere stata in antico intonacata di stucco.

Figura III.

Spaccato de' Sarcofagi di Scipione Barbato e di Aula Cornelia segnati nella pianta generale, lett. O e P.

TAVOLA III.

Prospetto del Sarcofago di Scipione Barbato, e del monumento d' Aula Cornelia.

A. Sarcofago singolarissimo di Lucio Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di marmo Albano con suo coperchio egregiamente intagliato.

B. Monumento di travertino d' Aula Cornelia moglie di Cornelio Ispallo.

TAVOLA IV.

Fianco del Sarcofago di Scipione Barbato, e del monumento d' Aula Cornelia.

A. Profilo del Sarcofago di Scipione Barbato con suo coperchio lavorato a squame ne' rivolti.

B. Profilo del Sepolcro d' Aula Cornelia appoggiato al sarcofago del Barbato.

TAVOLA V.

Lapidi insigni della gente Cornelia trovate nell' Ipogeo degli Scipioni.

A. Iscrizione di Lucio Scipione figlio del Barbato che scoperta nel passato secolo si custodisce nella Biblioteca Barberina. Il sepolcro è segnato in pianta, lett. M.

B. Iscrizione della parte posteriore dello stesso monumento scoperta nell' ultimo scavo, e soltanto rubricata.

C. Iscrizione di Scipione Ispano in tre lastre numerate, trovata nel sito segnato in pianta, lett. R.

D. Lapida sepolcrale del giovine Lucio Scipione figlio di Gneo, e nipote di Gneo, il cui monumento vedesi nella pianta, alla lett. N.

E. Epitaffio di Lucio Scipione figlio del vincitore di Antioco segnato in pianta, lett. F.

F. Frammento dell' iscrizione del giovinetto Scipione Asiageno Comato, il cui sepolcro è riportato in pianta, lett. Q.

G. Epitaffio di Publio Cornelio Scipione Flamine Diale il cui sepolcro segnato in pianta, lett. Y, dette occasione a questa pregevole scoperta.

H. Frammento d' epitaffio di personaggio incerto della famiglia degli Scipioni il cui sepolcro è segnato in pianta, lett. T.

I. Iscrizione del Sepolcro di Aula Cornelia che facea prospetto sopra il Sarcofago di Scipione Barbato, notato nella pianta, alla lett. P.

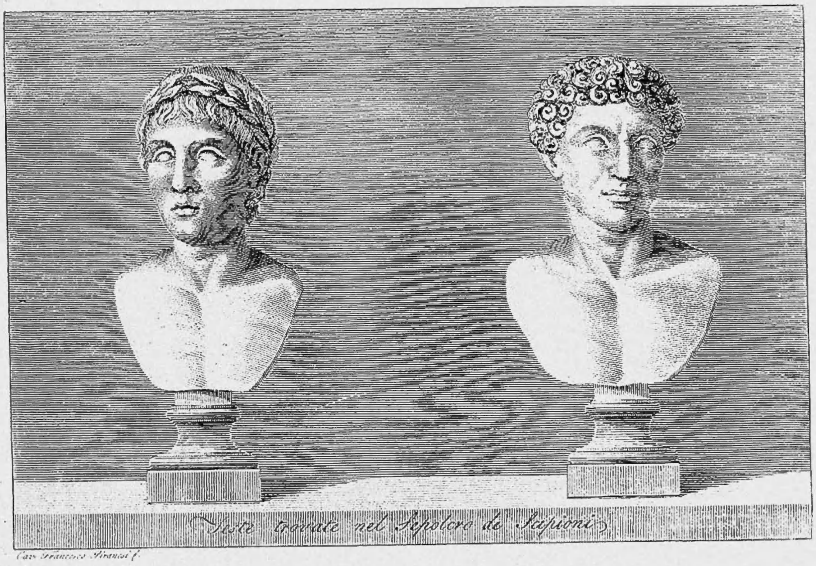
K. Tavoletta di marmo bianco coll' epigrafe sepolcrale di Cornelia Getulica trovata nel sito segnato in pianta, lett. S.

L. Iscrizione in marmo bianco di Marco Giunio Silano, già riportata sul suo monumento segnato in pianta. lett. I.

TAVOLA VI.

Iscrizioni trovate nello scavo medesimo senza che abbiano una sicura relazione agli Scipioni.

A. Sette epigrafi sepolcrali nelle quali s' incontra il nome Cornelio, e che potrebbero appartenere a' Clienti e Liberti di quell' illustre famiglia.

B. Altre Iscrizioni scavate nello stesso sepolcro.

C. Frammenti di altre Iscrizioni.